



RACCONTI DELL'AVVENTO 2020
A.A.V.V.

ANTOLOGIA a cura di Tatiana VANINI
ASSOCIAZIONE CULTURALE Libri e RECENSIONI



VIETATA LA VENDITA
RIPRODUZIONE VIETATA

www.librirecensioni.com

Prefazione

Questa antologia raccoglie tutti i racconti che hanno partecipato al primo concorso letterario dell'Associazione culturale Libri e Recensioni.

Le raccolte di scritti brevi, se composte da opere di autori diversi, hanno a mio parere diversi pregi: donano una lettura snella, che si può prendere in mano appena si ha un po' di tempo libero, per godere in pochi minuti di una storia definita; è possibile apprezzare e scoprire differenti colori e sfumature, divertendosi a trovare lo scrittore a noi più affine, quello maggiormente capace di entrare in sintonia con il nostro sentire, ogni racconto così una sorpresa, un'avventura dentro tanti modi e interpretazioni di fare letteratura; si può fruire seguendo l'ordine delle pagine oppure saltando qui e là, lasciando fare al caso; berla in un sorso o centellinarla a poco poco, da soli o in compagnia.

I ventiquattro elaborati che troverete qui riuniti, pensati per un concorso che si intitola Racconti dell'Avvento, hanno trame e generi diversi. In certi troverete un argomento legato al periodo natalizio, ma altri da questo si discostano o ancora sono una commistione tra Natale ed altro. Nati dalla creatività di ventiquattro penne, mettono nero su bianco una buona varietà di sensazioni ed emozioni umane, non sarà difficile lasciarsi coinvolgere dalle storie. Con alcune si ride, con altre ci si commuove, alcune sono avvincenti o ancora inviti alla riflessione, più introspettive o leggere, sono brevi perle

narrative, bon bon di parole gustosi, freschi e unici.

Tra gli autori molti hanno scritto libri, saggi, altri racconti, per questo dopo la trama che ha partecipato al concorso sono riportati i titoli delle altre eventuali opere, un modo per far conoscere la loro produzione e chissà, magari dopo aver avuto questo assaggio, a qualcuno verrà voglia di approfondire, di leggere altro.

Non voglio tediarvi oltre.

Che i riflettori di accendano sulle storie di Racconti dell'Avvento 2020.

Buona lettura!

Tatiana Vanini

Il rifugio dello scrittore

di Silvia Garioni

In una landa desolata e circondata da terreni paludosi, c'è un rifugio, una piccola casetta tutta in legno e rialzata come fosse una palafitta.

E' sprovvista di corrente elettrica o altri comfort, ma è ben riscaldata da un piccolo camino, calda e accogliente, ha una dispensa ben fornita, semplice in tutta la sua povertà, è un posto dove regna la tranquillità.

E' il rifugio di Gianni, giovane uomo e aspirante scrittore. Si reca spesso lì a riposare, a far volare i propri pensieri e a imprimerli su carta, è un posto dove sa che nessuno può rintracciarlo e dove non ci sono nemmeno i vicini di casa, è l'unica abitazione nel raggio di 10 Km, non molti a dire il vero, ma abbastanza perché vi sia la desolazione a cui aspira. Gli serve tempo e solitudine per creare, cosa che in città gli riesce difficile, ma lì lontano da tutto e da tutti trova sempre la calma e il tempo che gli servono. Nessuno si addentra in quel luogo, le paludi intimoriscono, in mezzo a tutto quel fitto verde ci si perde, non è un bel posto per fare una scampagnata, o almeno questo è ciò che vedono gli altri. Gianni invece qualche mese prima ha visto in quella zona qualcosa di speciale, un'opportunità per creare il suo rifugio. Ha ereditato quei terreni da un lontano parente, glieli avevano descritti; "Ma che dovrei farci con tutto quel fango, con quella terra neanche lontanamente coltivabile o edificabile e

soprattutto in una zona così desolata e dispersa?" si era detto al momento di quell'inaspettato lascito.

Poi un giorno, giunto sul posto per vedere da sé quale fosse quell'eredità, mentre se ne stava fermo a contemplare tutta la natura circostante, ha ascoltato il rumore del silenzio, il frusciare della brezza fra i suoi capelli che finiva poi come in una carezza sul viso, ha odorato l'erba bagnata e il fango, ha mosso i primi passi inzaccherandosi gli stivali e si è sentito quasi ipnotizzato dal suono che questi ultimi producono a contatto con la melma. Il dolce cinguettio degli uccelli sugli alberi, una cicala che frinisce in lontananza, il cielo plumbeo in una giornata che promette pioggia. Ha inspirato a pieni polmoni l'aria fresca e sana, lontano da tutto lo smog cui è abituato, e a quel punto lo ha visto con gli occhi della mente: il suo nascondiglio personale, quello che lui stesso avrebbe costruito con le proprie mani e con il sudore della fronte, un posto ideale dove potersi rilassare e riuscire a creare quei manoscritti che già avevano preso vita nella sua testa ma che mai aveva avuto tempo di realizzare. Ed ora, a mesi da quel momento, dopo mille fatiche, è lì a godersi il suo rifugio, grazie a un week-end prolungato da ferie di lavoro mai godute. Sta fermo sotto al portico, accoccolato sul dondolo con una morbida coperta a scaldargli le spalle. Gli basta solo un plico di fogli e una penna per sentirsi felice, gli basta guardarsi attorno o specchiarsi nel riflesso di una pozzanghera, è sereno solo a guardare le lucciole che iniziano a danzare all'imbrunire, poi arriva la sera, troppo

buio oramai perché continui a scrivere e quindi rientra. Si accomoda al tavolo dove la lanterna notturna già lo aspetta e osserva quel plico di fogli che ha riempito. E' soddisfatto, ha scritto tanto ed è un'ottima stesura, anche se sa che di una semplice bozza si tratta, è comunque una grande partenza, l'inizio di un romanzo che è già tutto sviluppato nella sua mente. Poi arrivano altri fine settimana, altre ferie e permessi, anche giorni di malattia e che malato lo è per davvero, si cura nel rifugio e intanto scrive, ogni momento, ogni giorno è un buon giorno per continuare il romanzo. E' un lungo progetto, come altrettanto lo è stato costruire quella casetta, ma Gianni sa di potercela fare, la sua mente mai vacilla o accusa stanchezza, solo il corpo ogni tanto ha bisogno di riposo, i suoi pensieri no, quelli seguitano a macchinare e il lavoro continua anche di notte mentre dorme, poi si sveglia e subito trascrive quelle idee. Il manoscritto è quasi al termine, lo rilegge e poi lo legge ancora e trova errori e refusi, fino a quando potrebbe sembrare quasi perfetto, ma poi pensa all'insieme della storia e qualcosa non gli torna. Quel qualcosa ha forse a che fare con l'amore, non c'è sentimento in quel che racconta e si accorge che tutto sa di solitudine come la realtà che lo circonda. E allora i suoi pensieri vanno a lei, la sua Luisa che non vede e sente da un anno circa. La costruzione del rifugio e il tempo dedicato alla scrittura lo avevano distratto dai suoi problemi, avevano in qualche modo celato il suo dolore, ma è stata solo una pia illusione quella di scordarsi le ferite dell'anima. Luisa gli ha

lasciato un vuoto nel cuore e ciò lo ha spinto a isolarsi sempre di più, e tutto questo si rende conto che è filtrato attraverso i suoi scritti. Sono le parole di un uomo solo, il protagonista della sua storia è triste e affranto come lo è lui stesso, il suo personaggio rispecchia quello che sente il suo cuore. In un moto di nostalgia ripesca dal borsello il suo cellulare, non c'è campo lì al rifugio, ma può comunque accedere ai vecchi messaggi, quelli che si era scambiato con la sua amata. Molti sono dolci e pieni di passione, poi nel tempo qualcosa è cambiato, sono iniziati i litigi e le incomprensioni, dove ha sbagliato ancora se lo chiede... ma forse il suo inconscio lo sa e lo ha sempre saputo. E' sua la colpa, Luisa meritava di più. Ma può sempre provare a rintracciarla, non sa come reagirà lei vedendolo dopo un anno, non sa se ora nella sua vita c'è un altro uomo, l'unica certezza è che senza di lei Gianni è solo un guscio vuoto, non riesce nemmeno più a scrivere nonostante abbia il suo piccolo paradiso personale. Ha deciso che la troverà e farà quello che non ha fatto quando doveva, poi il destino sceglierà per lui, ma almeno ci avrà provato.

Lascia momentaneamente il rifugio, si prende altri giorni e permessi, forse sono gli ultimi che può chiedere ma gli servono, e poi con un po' di fortuna trova Luisa.

E' ancora bella come prima, forse anche di più. Quanto gli sono mancati quei morbidi e lucenti capelli color del grano che ora stringe nel suo pugno e i suoi grandi occhi color cioccolato che con amore lo stanno guardando, quelle labbra piene e carnose che ora sono appoggiate

teneramente alle sue e quel caldo abbraccio che lo avvolge stretto e gli riporta in vita l'anima.

Gianni ha ricevuto il perdono della sua amata, ha avuto coraggio a cercarla e chiederle scusa per i torti che le ha fatto e per tutto il tempo che per colpa sua hanno perso, ma ha lottato per ciò in cui credeva e di questo ne va fiero. Così come è fiero di quel suo rifugio dove ora si scorge al suo interno anche un tocco femminile e rende tutto più accogliente. E' orgoglioso anche del suo manoscritto che adesso è completo e non più vuoto o spento, il suo personaggio ha preso vita: è un uomo che sbaglia ma che impara dai propri errori, è un uomo che sa amare e che ha trovato il suo posto nel mondo e la sua storia ora è pronta per essere presentata là fuori, è pronta per viaggiare ed essere conosciuta, è pronta e sta lì fra le mani di un grande editore che in essa ha scorto un potenziale e sta per essere letta e giudicata attentamente.

Quell'appezzamento di terreno ricevuto in dono e inizialmente inutile, si è rivelato per Gianni una manna dal cielo. Lui vi ha costruito sopra il suo futuro, ha saputo guardare al di là delle apparenze e ha tirato fuori il meglio che potesse ricavarne, ed è quello che dovremmo fare tutti noi. Gianni ci è stato d'esempio, ognuno dovrebbe sapersi creare il proprio "rifugio" che potrebbe anche essere considerato una metafora, ma ciò che conta è che dobbiamo riuscire a ritagliarci uno spazio per noi stessi dove stare in armonia con la nostra mente e il nostro cuore.

FINE

Silvia Garioni, autrice di questo racconto, ha pubblicato anche:

- La sostanza dell'amore - Ed. Abrabooks.
- Le ricchezze di Mary Jane - Ed. Youcanprint - 112 pagine.
- Cara Sara - Ed. Youcanprint - 120 pagine.
- Rifletti - Ed. Youcanprint - 104 pagine.
- Tra realtà e fantasia - Ed. Youcanprint - 130 pagine.
- Omicidi, amori e dissapori - Ed. Youcanprint - 232 pagine.

La Scirencia

di Gino Dondi

Era mattino ormai.

Sul letto sfatto un uomo e una donna.

Lui, già sveglio, si rizzò sui gomiti e guardò la stanza: le ombre si indebolivano, si ritiravano e si rintanavano negli angoli. La luce delineava le prime forme. Le toglieva dall'inesistenza.

Fece un respiro lungo, profondo. E un altro ancora. L'aria che entrava poi usciva. Con il suo controllo aveva costruito i suoi successi.

Il 'signore degli abissi', lo aveva definito un giornalista.

Era pago di sé stesso. Solo pochi giorni prima, a 57 anni, aveva superato i cento metri di profondità in apnea. Il coronamento di una vita di traguardi raggiunti. Adesso aveva tutto: un record imbattibile, l'ammirazione, la celebrità.

Quelle precedenti erano state settimana intense, con gli ultimi preparativi: gli allenamenti in piscina, l'attrezzatura, la concentrazione. Poi il giorno del grande tuffo. E giù giù nel mare buio, fino alla tacca -101. E la risalita verso la luce. Poi gli abbracci degli amici, le riprese televisive. Poi, nei giorni a seguire, le interviste, le telefonate di felicitazione.

Adesso gli serviva rallentare. Sciacquarsi la mente con altro.

In quel momento si ricordò che quella notte aveva sognato la Scirenca.

Ancora una volta. Ancora quel pensiero fisso.

Sì, poteva andare da lei. Cercarla e prenderla, finalmente.

Quell'essere meraviglioso doveva essere per lui, non per altri.

Lei gli sfuggiva, era nella sua natura, e per questo lui la inseguiva, la voleva.

Scese dal letto in silenzio. La compagna, ancora nel sonno. Lui si fermò a guardarla con la profonda e autentica tenerezza originata da lunghi anni trascorsi insieme. Sapeva quanta capacità d'affetto c'era in quella donna. Indugiò un attimo, indeciso se tornare a coricarsi. Poi girò lo sguardo allo specchio, dal volto traspariva il carattere forte di un uomo che vuole sempre vincere.

In quel momento decise di andare.

Senza farsi sentire chiuse piano la porta della camera, poi in cucina il tempo di un caffè e uscì. Fuori il chiarore dell'alba diventava luce del giorno. Respirò a pieni polmoni l'aria tersa del mattino.

Si diresse verso il porto.

A quell'ora la città ancora dormiva, Alcune donne stavano tornando verso casa con il pesce comprato dai pescherecci appena rientrati. Nell'incrociarlo gli sorrisero. Gli capitava, a volte, di cogliere il proprio fascino negli occhi delle donne, quando queste ricambiavano il suo sguardo. Ed era quello che intravedeva sui loro volti.

Al molo un vecchio marinaio gli fece un cenno di saluto.

Tutti lo conoscevano. Lo stimavano. Era il vanto di quella piccola città.

Arrivato al pontile si soffermò a guardare l'orizzonte. Il sole stava uscendo dal mare, un disco rovente che rimbalzava sull'acqua mille schegge incandescenti.

Raggiunse la sua barca. Mollate le cime d'ormeggio, remò verso l'uscita del porto, poi verso sud costeggiando l'isola Ortigia.

Lo scoglio dei Cani, era lì che avrebbe potuto sorprenderla.

Dalla prima volta che l'aveva vista, senza riuscire ad avvicinarla, ne era rimasto affascinato. Da allora erano stati appostamenti, attese. Mesi di mancati incontri. Capitava a volte che da lontano la scorgesse, allora lui cercava di raggiungerla, ma lei guizzava via, poi si girava a guardarlo, quasi a dire, non mi prenderai.

Ma quel giorno sarebbe stata sua, lo percepiva.

Lui vogava con foga, sentiva in sé una prorompente forza vitale. La padronanza dei suoi movimenti.

E assaporava il gusto della sfida. Perché lui era l'uomo delle sfide: non si poteva sottrarre a questa sua indole.

Tanto più la Scirenca gli sfuggiva, tanto più lui la voleva.

Gettò l'ancorotto in prossimità dello scoglio.

Il mare era calmo, sembrava che ancora dormisse. Sull'acqua guizzavano incerte schegge di luce.

Si spogliò nudo. Prese la sua vecchia fiocina a tre punte e si calò in acqua.

Ora era uomo-pesce: animale del mare.

Già si prefigurava i titoli dei giornali locali: Il 'signore degli

abissi' ha raggiunto un altro record con la cattura di una cernia bruna gigante, una scirencia, di sessanta chili. Giù al porto se ne favoleggiava. Gli anziani dicevano che un tempo pesci così se ne vedevano, a volte, ora non più.

E le riviste di pesca sportiva? Beh loro avrebbero pubblicato le foto di lui con quella gran bestia.

Un attimo dopo si rimproverò di quelle fantasie. Sì, gli capitava di cedere alla vanità.

Sorrise di sé, e dopo un respiro profondo si immerse.

Nuotò a lungo in quelle acque cristalline cariche di vita: erano murene, giovani cernie, branchi di ombrine, e coralli colorati, e alghe, lei invece non c'era. Tornò in barca, si coricò sul pagliolo, esausto. Il sole aveva già percorso un tratto di cielo, ora era già alto. Ne assaporava il tepore sulla pelle nuda. Le onde lo cullavano con un rollio lento. Il mare lo accudiva.

Ricaricato di energia si tuffò di nuovo, più giù, dove la luce stentava.

Ed eccola. Bellissima.

Il colore ambrato carico, il dorso punteggiato di macchie bianche sfrangiate, come fossero fiocchi di neve caduti per magia nel profondo delle acque. Predatore e preda si guardarono, come a capire chi dovesse fare la prima mossa. Quando lui alzò il braccio e caricò la forza per lanciare la fiocina, lei capì e guizzò via.

Lui la inseguì.

I pesci lì attorno si fermarono a guardarli.

La Scirencia fuggì: voleva salva la vita.

Lui la rincorse: per carpire quella vita e farne trofeo.

Lei era forte, ma non aveva la velocità del pesce spada, la resistenza della ricciola.

Rallentò: doveva cercare un rifugio.

Lui si avvicinò quanto bastava per lanciare la sua arma. Lei con un movimento istintivo si scansò e la fiocina le scalfì un fianco. Con la forza di che vuole vivere, la Scirenca scattò via.

L'uomo la vide sparire dietro una roccia nera. Dietro di lei una esile scia di sangue. Una linea opaca, ma che il predatore intuì.

La raggiunse.

Adesso erano uno di fronte all'altra.

Lei rintanata in un anfratto della roccia. Lui con la fiocina, pronto al colpo finale.

Per qualche attimo restarono così, a guardarsi.

No, non in questo modo, si disse l'uomo. Non la voglio macellare. Con lei così. Inerme.

Dev'essere lotta.

L'asciò cadere la fiocina. E le prese le pinne pettorali, per trascinarla fuori e riprendere lo scontro.

In quel momento le sue mani sentirono il battito impetuoso del suo cuore. Un pulsare di terrore. La paura che diventa fisica. Tangibile.

La vita che non vuole cedere.

Conosceva il palpito del cuore che martellava nelle tempie quando si inabissava giù nelle profondità. In quei momenti batteva lento, ma era lo stesso grido: Non mollare!

La Scirenca, gli stava davanti, con gli occhi che lo

fissavano in un'apparente fissità, ma che forse lo imploravano, affermando il suo diritto all'esistenza.

Adesso non era la cernia più grande che fosse mai stata vista, trofeo da esibire, era essere vivente.

L'uomo si sentì sommergere da un senso di vergogna.

Raccolse la sua arma e risalì in barca. Il mare cominciava a incresparsi, un vento improvviso aveva trascinato con sé strisce sfilacciate di nuvole sempre più spesse.

Nelle mani sentiva ancora quel pulsare. Con quelle stesse mani prese la fiocina e la lanciò in mare. Le correnti l'avrebbero condotta altrove.

Lontana da lui, lontana dalla Scirenca.

L'uomo armò i remi e vogò verso casa, con forza, quasi con rabbia. Un magone gli si era annidato in gola, e rimase lì a lungo, finché non riuscì a gridare: Mai più! Mai più!

Un urlo che sovrastò rauco il sibilo del vento.

Fine

Gino Dondi, autore di questo racconto, ha pubblicato anche:

- Il figlio dai capelli rossi - Ed. Armando Editore - 208 pagine.
- Ceramiche e vetri - Ed. Battei Editore.
- I Bormioli - Ed. La Colornese - 212 pagine.
- Anime vuote - Ed. lo scrittore - 169 pagine.
- Maxima secretus este ecclesiae - Ed. Robin Edizioni - 240 pagine.

- I Racconti del Prione - Edizioni Giacchè
- Racconti nella Rete - Nottetempo
- L'energia delle parole - Instar Libri
- Conversazioni a Ozzano - Graphital

Un giro dell'isola. Una storia

di Ilaria Mann

Era la più piccola delle isole, la più magica. Quella con più verde, emozionante e vivido. Quella con il mare più blu, luminoso e profondo. Quella che sorrideva al tramonto senza avere altro impedimento allo sguardo se non l'orizzonte e il sole stesso.

Ci arrivo spinto dalla mia smania, dall'avventura che si è radicata sotto la pelle e non mi lascia neanche se mi strofino a fondo.

Ci arrivo una mattina di settembre e resto senza parole. Cinquanta abitanti, un'economia che si basa sulla pesca e qualche turista come me. Sono qui per fare delle immersioni in apnea, ipnotizzato da una sola foto che ho visto esposta in un concorso amatoriale. Sono un medico. E un viaggiatore, nel poco tempo libero che mi resta. Per una settimana non voglio altro che seguire una delle mie passioni, la più forte. Il mare.

Lascio subito lo zaino al bed&breakfast e mi incammino verso il porto, con la mia inseparabile maschera subacquea e poco altro.

Al porto mi colpisce subito un vecchio con una barchetta a motore, piccola ma pulita. Non sono molti i servizi di barche o gommoni a nolo, forse tre in tutto. E poi c'è questo vecchietto solitario. Settantenne, la pelle bruciata dal sole, gli occhi profondi e indagatori, che non sorridono. E' lì impegnato a leggere con evidente

difficoltà un libro, di cui non riesco a sbirciare la copertina. Perché la mia attenzione viene catturata dal cartello che ha messo davanti alla barca.

Un giro dell'isola. Una storia.

Lettere grandi, grafia disordinata.

Mi avvicino subito.

"Cosa significa?"

"Quello che ci sta scritto." Ha parlato in dialetto, ma è molto chiaro. "Io vi porto dove volete." Erano anni che non sentivo qualcuno dare del voi. Resto incantato, senza distrazioni. "E io vi do la mia mattinata... con una piccola offerta libera. In cambio voi mi raccontate una storia. Vera, però! Niente fesserie."

Probabilmente la mia faccia descrive lo stupore che provo. La curiosità mi si accende prepotente. Una storia? Io non chiedo altro. Ne ho. E non mi faccio mai pregare se trovo un ascoltatore. "Accetto. Per una settimana si consideri impegnato. Ogni giorno una baia o una grotta. Ogni giorno avrà la sua storia." Gli porgo la mano e il vecchio me la stringe subito. "Io sono Mariano." Si presenta. Io mi tolgo le scarpe e salgo a bordo.

"E voi, mi volete far credere che avete fatto più di mille chilometri in motocicletta, al giorno? Avevo detto vere, le storie!" Il mio barcaiolo oggi non è convinto. Sono quattro giorni che mi porta in giro, e si è appassionato alle mie storie. Non interrompe mai. Ascolta attento mentre governa con abilità la barchetta e l'ho visto spesso rimuginare sulle mie parole, ripeterle, farle proprie. Il

racconto dell'anziana e ricca donna che mi ha chiesto aiuto perché i parenti volevano dichiararla inabile e impossessarsi del patrimonio; la storia del pescatore che mi aveva accompagnato in una grotta, dove c'erano monete antiche come sassolini nella sabbia; la vicenda del giocatore di pallavolo che vinceva tutte le gare fino all'infortunio che gli aveva cambiato la vita. "Non ha avuto niente da ridire finora! Mi faccia finire!" Riprendo il mio racconto della titanica impresa che avevo compiuto qualche anno fa. Da nord a sud e viceversa. Descrivo la sensazione dell'asfalto sotto di me, delle tappe conquistate una dopo l'altra, con tanto di autoscatto con il telefono, per documentare il passaggio e andare oltre, come un moderno Phileas Fogg.

"Mi avete convinto. Ora buttatevi che siamo arrivati. Questa grotta è talmente bella che merita due storie non una!" Per la prima volta scorgo un accenno di sorriso. E mi sbilancio.

"E lei, Mariano. Che storia ha?" Si adombra. "Nessuna, dotto'. Su quest'isola non succede mai niente. E' tutto uguale. Sempre." Mi tuffo e l'acqua mi annulla i pensieri e mi rilassa le membra, per quello strano e incredibile potere che il mare ha. Reset. Il dolore, i pensieri, la malinconia. Tutto, mentre immergo anche la testa e a occhi aperti permetto al mare di avermi.

E' l'ultimo giorno. Domani il traghetto mi riporterà sulla terraferma, al mio lavoro e alle mie routine. Mariano è imperscrutabile, ma avverto in lui il dispiacere che sta

finendo questo strano rapporto che si è instaurato questa settimana. La nostra giornata non si limitava mai alla sola mattinata, come aveva detto nei patti. Vedeva la mia passione e rilanciava sempre. "Dotto', questa baia al tramonto parla." E mi ci accompagnava. Oppure "Ma voi non vi stancate mai con quella maschera e le pinne? Allora volete fare un altro giro dopo il pranzo? Io ritorno e vi aspetto al porto." Ed era lì.

Piccoli gesti inequivocabili. Non l'ho ancora pagato. Mi ha detto solo dopo. Come se non fosse proprio contemplata la possibilità che io non mantenga i miei impegni o che scappi prima. Una fiducia basata su una mano ben stretta e tante parole che ogni giorno riempiono la barca.

Per l'ultimo giorno ho riservato la storia più bella. Quella del giorno in cui mi sono laureato. Mi perdo nei dettagli di quella giornata indelebile, spiegando ad uno sconosciuto le mie radici, la mia fatica, l'orgoglio e l'emozione, concentrando l'attenzione sulla mia mamma, dedicandole la storia.

Il vecchio mi guarda e sorride. Fissa il mare e torna a un suo ricordo. E' palese e io taccio. E fisso lo stesso punto di blu mirtillo. "Che ne fa di queste storie?" Ci riprovo. E' l'ultimo giorno, voglio soddisfare la mia curiosità. "Dottó, venite a casa mia stasera, alle otto. La casa azzurra del porto, davanti alla barca."

E io ci vado. Puntuale, spacco il secondo. Mi apre senza parlare e mi fa segno di seguirlo davanti ad un computer datato, cui è montata una piccola webcam. Mi mostra

una sedia, dove la telecamera non può inquadrarmi, ma io posso vedere lo schermo. Accende il pc e dopo pochi minuti riceve una chiamata. Risponde esitante, come se dovesse ricordare come si fa. Sullo schermo compare un bambino. Avrà sei anni o meno.

"Nonno! Che storia mi racconti stasera?" Il bimbo sorride con la bocca e con gli occhi, in trepidante attesa. Il vecchietto inizia a raccontare la storia. La mia storia. Sbaglia i tempi, dimentica alcuni dettagli, ma appassiona il nipotino che non perde una parola. E che applaude quando la storia finisce. "Nonno, buonanotte! A domani sera!" La voce è squillante. Il bimbo scompare e appare un uomo vestito di tutto punto che strizza l'occhio. "Sono appena rientrato dallo studio. Sono distrutto... tu stai bene, papà? Bella questa, sembrava che parlassi di me. Grazie per averlo reso felice pure stasera." Il vecchietto gli augura di stare bene e gli raccomanda di badare al bambino. Poi spegne tutto e si volta verso di me. Sorride e si giustifica. "Su quest'isola non succede mai niente. È tutto uguale. Sempre."

Fine

Ilaria Mann, autrice di questo racconto, ha pubblicato anche:

- Una notte a Milano - Ed. Indipendente - 272 pagine.
- Il significato della parola fine - Ed. Indipendente - 395 pagine.

Il Cacciatore di coyote

di Oriano Galvanini

William e Jane, si ritirarono nel vecchio ranch sperduto nel deserto della contea di Greenlee, in Arizona, a godersi la vecchiaia. Quando il loro unico figlio Jeff li lasciò per trasferirsi a Las Vegas, il loro amore li confortò e li fece sentire ancora più uniti.

Una sera, mentre erano seduti nel patio e Jane leggeva un libro ad alta voce, William, che l'ascoltava e sorseggiava il suo vecchio bourbon guardando il tramonto fiammeggiante che colorava il cielo, disse come parlando a se stesso - Voglio prendere un cane - Jane interruppe la lettura e sorpresa rispose - Mi sembra un'ottima idea, io non sento la necessità di una compagnia perché per quella mi basti tu, ma mi piacerebbe però avere qualcun'altro da accudire, visto che tu sei un vecchio orso praticamente autonomo - e aggiunse sorridendo - Mi piacerebbe un cane elegante ed armonioso... un Dobermann. - William si girò verso di lei e ribattè - Ne prenderemo due allora. Io voglio un Bull Terrier... ha un aspetto che piace a pochi ma ha un carattere unico. - Jane sorridendogli con l'amore negli occhi annunciò - Per amor tuo, Bill, supporterò la bruttezza del tuo cane guardando il mio - e risero entrambi.

L'indomani partirono assieme con la station wagon di Jane per Tucson dove trovarono un cucciolo di

Dobermann di sette mesi ed un cucciolone di un anno di Bull Terrier. Durante il viaggio di ritorno William guidò la station wagon e Jane seduta dietro, approfondì l'amicizia con i due, coccolandoli ed elargendo biscottini. Jane scelse il nome per il Dobermann che chiamò Pit. Era un animale molto elegante, con orecchie e coda recisi che gli davano un aspetto severo. Si affezionò subito ad entrambi ma soprattutto a lei. Il Bull Terrier venne chiamato, con poca fantasia da parte di William, Bullo. Era un muscoloso esemplare dal manto bianco ed una macchia nera sull'occhio destro che gli dava un'aria piratesca. Si affezionò subito anche lui, ma fu chiaro fin dall'inizio che William era il suo capo.

William faceva spesso delle escursioni nel deserto e Bullo era il suo inseparabile compagno mentre Pit restava con Jane al ranch. Durante una delle prime escursioni nel deserto, William, sceso dal pick up, raccolse dei frutti succosi da un enorme saguaro gonfio di linfa, mentre Bullo, seduto al suo fianco, lo osservava in attesa di ordini ma improvvisamente si alzò annusando l'aria e si mise a correre verso una macchia di bassi cespugli, poco distante, scomparendo all'interno. William stava per richiamarlo quando lo vide riapparire correndo verso di lui con un coniglio selvatico in bocca che depose ai suoi piedi guardandolo soddisfatto in attesa di un premio. La grattatina dietro l'orecchio lo gratificò.

Quando scesero dal pick up, Bullo, con il coniglio in bocca, corse incontro a Jane e Pit che erano nel patio. Jane gli fece i complimenti con un - Bravo il nostro

cacciatore - e con una grattatina dietro l'orecchio, mentre Pit annusò il coniglio e girò la testa sdegnato. Visto lo scarso apprezzamento, Bullo si allontanò dietro la casa per seppellire il coniglio in un suo posto segreto.

Quasi ad ogni escursione nel deserto la scena si ripeteva e Bullo continuava a seppellire conigli selvatici. Una notte William e Jane vennero svegliati dall'abbaiare furioso dei cani. William andò alla porta con il fucile in mano. Si udiva l'abbaiare cupo di Pit ed i ringhi intermittenti di Bullo assieme a dei guaiti. Puntò la torcia e vide Bullo che stava trascinando faticosamente il corpo di un coyote verso di lui. Arrivato davanti alla casa lasciò la presa e si mise a correre verso la recinzione. Dirigendo la luce da quella parte William vide che stava inseguendo un secondo coyote che scavalcando con un salto la recinzione sparì nel buio. Bullo ritornò indietro, visto che l'intruso era uscito dalla sua giurisdizione. La doppia grattatina dietro l'orecchio lo gratificò e rimase di guardia alla sua vittima fino al mattino quando William prese una pala e seppellì il coyote. Il fatto si ripeté spesso perché Bullo, con un morso fulmineo mirato alla gola, non lasciava scampo a nessun imprudente coyote che entrava nel suo territorio. William cominciò a sperare che i coyote scegliessero qualche altra zona per cercare cibo perché alla sua età cominciava ad essere pesante il lavoro di becchino dei coyote.

Un mattino arrivarono Jeff, la moglie Brenda ed il figlio Chuck di 12 anni. Come scesero dall'auto William e Jane li abbracciarono tutti con affetto. - Entriamo in casa -

disse Jane ed aggiunse rivolta a Chuck - Ho proprio una bella fetta di torta di mele tutta per te. - Passarono davanti a Pit e Bullo, che erano schierati nel patio come un picchetto d'onore ed entrarono in casa. Jane portò torta di mele e limonata per tutti mentre Bullo, dopo aver annusato gli ospiti uno ad uno, si sedette accanto a Chuck. Pit invece si sedette educatamente vicino a Jane sperando in qualche rimasuglio di torta. Nel pomeriggio William propose a Chuck di fare un giro nel deserto e, mentre si avviavano verso il pick up, Bullo li sorpassò correndo per aspettarli vicino al veicolo. Si fermarono in una radura maculata di bassi cespugli tra i quali si ergevano dei cactus giganti.

- Vieni ad assaggiare qualcosa di buono - disse al nipote e si fermò vicino ad un enorme saguaro. Chuck, che non era mai stato nel deserto, sbarrò gli occhi quando il nonno gli tese un frutto rosso e succulento ed assaggiandolo, esclamò - Nonno, non avrei mai immaginato che nel deserto ci fosse della roba così buona - William ne riempì una cesta mentre Bullo, che annusava l'aria, aveva un'insolita aria inquieta e girava attorno a loro. William si insospettì ed anticipò il ritorno facendo salire tutti sul pick up. Guidando verso casa, mentre Chuck e Bullo approfondivano la loro amicizia con grattatine dietro le orecchie, notò una grossa sagoma scura aggirarsi tra i cespugli.

Gli ospiti si fermarono per la notte e dopo aver trascorso tutti assieme una allegra serata davanti ad una tavola imbandita, William e Jeff si sedettero nel patio con due

bicchieri di bourbon mentre le donne sistemavano la cucina e Chuck giocava con Bullo e Pit. Era quasi mezzanotte quando si ritirarono tutti. William non si addormentò subito pensando alla sagoma scura che aveva intravisto tra i cespugli.

Era immerso in questi pensieri quando sentì i cani che uscivano dalla casa attraverso la loro porticina basculante, abbaiando furiosamente. Mentre si vestiva udì dei ruggiti seguiti da dei guaiti strazianti. Imbracciato il fucile uscì di corsa e si trovò davanti ad una scena raccapricciante. Pit doveva aver coraggiosamente attaccato per primo il puma che lo aveva atterrato e lo stava dilaniando mentre Bullo, ringhiando furiosamente, aveva tra le fauci una delle zampe posteriori del grosso felino e gliela stava staccando. William mirò alla testa del puma, due colpi in rapida successione col fucile calibro 12 caricato a palla singola. La testa gli esplose e l'animale stramazza in avanti lasciando la zampa tra i denti di Bullo.

Per il povero Pit non c'era più nulla da fare mentre Bullo si avvicinò alla casa zoppicante con la zampa del puma in bocca, sanguinando da una ferita sul fianco. Vedendo la scena le due donne scoppiarono a piangere a dirotto mentre Chuck, impassibile con gli occhi sbarrati, pianse dentro di sé.

William e Jeff, aiutati da Chuck, scavarono una sepoltura per Pit mentre le donne medicavano Bullo che non mollava la zampa del puma. Caricarono la carcassa del puma sul pick up e la portarono a diverse miglia dal

ranch, nel deserto, perché avrebbe potuto attirare gli avvoltoi.

L'indomani, mentre William andava a Tucson a cercare un cucciolo di Bull Terrier, Bullo seppellì la zampa in uno dei suoi posti segreti. Al suo ritorno, verso sera, Bullo annusò accuratamente la nuova arrivata, una cucciolona di Bull Terrier di un anno dal manto tigrato, allegra e giocherellona. La accolse dopo una accurata indagine. Le avrebbe insegnato lui come si cacciano i conigli ed i coyote.

FINE

Oriano Galvanini, autore di questo racconto, ha pubblicato anche:

La Fenice. Storia di mare e nascita di una nuova civiltà - Susil Edizioni - 144 pagine.

Nuovo DPCM

di Claudio Nardella

"Gli ospedali sono in affanno, le terapie intensive sono piene. Il Governo fa appello a medici e infermieri in pensione perché ritornino in attività allo scopo di dare supporto a chi sta lavorando con turni massacranti. Il nuovo DPCM conferma le restrizioni in corso e il coprifuoco con divieto di uscire dalla propria abitazione fra le 18:00 e le 5:00".

Babbo Natale, seduto alla sua scrivania, guardava in streaming l'ultimo discorso di Giuseppe Conte.

Sentiva il dovere morale di fare qualcosa, mai come quest'anno il mondo aveva bisogno di lui.

Mentre si allisciava la barba meditabondo, cercava di dar forma ad una idea che gli frullava nella testa già da qualche giorno. Rilesse con attenzione i suoi appunti e, dopo aver cercato alcuni contatti in rete, si attaccò al telefono più determinato che mai.

Intanto gli elfi erano seduti all'altro capo della stanza, con le barriere in plexiglas sulle scrivanie, freneticamente impegnati a leggere le email che arrivavano in continuazione. Gli altri anni, in quello stesso spazio venivano aperte le letterine dei bambini, ma quest'anno il Ministro della Salute era stato perentorio: leccare il francobollo poteva diffondere il contagio, per cui le richieste dei bambini potevano pervenire solo tramite l'applicazione DAD (doni a distanza) dopo essersi

autenticati con lo SPID (Sono Proprio lo Diamine).

Passarono alcune ore in cui tutti lavorarono con impegno e dedizione, poi finalmente arrivò la conferma tanto attesa. Babbo Natale, felice come una Pasqua, si alzò e, con voce soddisfatta, disse agli elfi: "Ragazzi, ce l'abbiamo fatta, è tutto pronto. Potete smettere di leggere le richieste di quei mocciosi. Quest'anno il regalo lo decido io. Sarà uguale per tutti e me ne saranno riconoscenti."

Gli elfi si guardarono fra il sorpreso e lo sconcertato, non sapevano se Babbo Natale fosse in sé o se il Covid gli avesse già liquefatto il cervello.

Ma quando Babbo spiegò il piano a cui aveva lavorato nelle ultime ore, fecero tutti un sorriso a 32 denti (magari era qualcuno di meno ma tanto con le mascherine nessuno poteva saperlo) e furono lieti di vivere da protagonisti quel momento in cui si faceva la storia.

Due giorni dopo suonarono alla porta, era il corriere Bartolini (l'unico accreditato da Babbo per i suoi furgoni color "rosso natalizio"), la consegna più importante del secolo era arrivata!

Dopo aver firmato con il dito, gli elfi iniziarono a scaricare i bancali con il rennetto (un particolare tipo di muletto che si usa in Lapponia). Lo stoccaggio non fu semplice ma, dopo una intera notte di lavoro, quando anche il settemiliardesimo pacchetto fu scaricato, la soddisfazione fu grande! Ora bisognava solo fare le confezioni regalo e poi ogni abitante della terra avrebbe avuto il suo gradito dono consegnato puntualmente da

Babbo Natale.

C'era da risolvere solo un ultimo problema: il grassone, durante il lockdown, aveva fatto incetta di lievito ed aveva trascorso tutto il tempo a mangiare focacce, pizze e dolci. All'ultima rilevazione risultava ingrassato di 32 chili. Ce l'avrebbero fatta Rudolph e fratelli a far volare la slitta con quella zavorra di pancia unita ai 7 miliardi di regali? La faccenda si faceva complicata, anche perché le ultime disposizioni di volo prevedevano che le renne fossero posizionate a scacchiera, lasciando un posto libero ogni due briglie.

Erano ormai le ore 22:30 del 24 dicembre, Babbo Natale stava sistemando le ultime cose in ufficio prima della partenza, quando vide arrivare un'ultima email, ma ormai era tardi, non poteva perdere tempo prezioso, spense il computer e uscì, pensando che avrebbe risposto al messaggio dell'ennesimo scocciatore al suo rientro.

Con qualche rimbalzo sulla pista, e dopo aver divelto un paio di tegole della torre di controllo, la slitta riuscì a decollare, lanciata a tutta velocità per il compimento di una missione memorabile.

Il viaggio andò bene e, quella notte, alla solita magia della festa si aggiunse un vero e proprio miracolo: tutti, ma proprio tutti, si strinsero in un abbraccio amorevole e delicato, che un po' alla volta si fece sempre meno platonico e sempre più intenso, passionale... addirittura focoso!

Era dai tempi di Woodstock che non si viveva una notte di libero amore collettivo come quella!

Il giorno seguente Babbo Natale si ricordò di quel messaggio arrivato all'ultimo momento, così accese il computer e lesse:

"Gentile Dott. Natale, ci scusiamo per il disguido ma, per un errore dell'ufficio spedizioni, invece di inviarle 7 miliardi di dosi di vaccino come da lei richiesto, le abbiamo inviato 7 miliardi di confezioni del nostro prodotto più famoso, la pillola azzurra che tutti conoscono.

Se gentilmente può provvedere a restituirci l'intero carico, effettueremo al più presto la sostituzione.

Firmato: Direttore Generale della Pfizer."

Babbo Natale rimase impietrito davanti al monitor, gli si gelò il sangue nelle vene e non riusciva a proferire parola.

Aveva speso settimane di lavoro per regalare una dose di vaccino a ogni abitante della terra e invece aveva consegnato a tutti una confezione di Viagra!

Un errore imperdonabile a cui ormai non c'era più modo di porre rimedio.

Le conseguenze di quella notte non tardarono ad arrivare e si scoprirono nuove debolezze nel sistema.

Il Vaticano inviò una lettera di scomunica al povero Babbo in cui gli veniva imposto di cambiare il proprio cognome perché non più in linea con le direttive del Gran Capo. Fu così che dal 2021 si sarebbe chiamato Babbo Halloween, legandolo ad una festa pagana già da tempo sgradita al clero.

Greta Thunberg tornò a farsi sentire perché il fuoco della passione stava surriscaldando il pianeta ad un ritmo che neanche diecimila trattori diesel senza filtro antiparticolato avrebbero potuto fare.

I negazionisti come al solito pensarono ad un complotto, i NO MASK si convertirono in NO CONDOM e si lanciarono in una manifestazione che secondo gli organizzatori portò in piazza un milione e ottocentomila persone (23 secondo la questura) e spiegarono ai giornalisti presenti che il 5G, interpolandosi con le scie chimiche, produceva delle onde elettromagnetiche a bassa frequenza che sulla terra piatta si sarebbero propagate con una ogiva ellittica, creando i cerchi nel grano per comunicare un messaggio in codice agli extraterrestri che sono già fra di noi, i quali, avendo la vista a raggi ultravioletti, avrebbero individuato più facilmente chi faceva uso della pillola azzurra!

Tutto chiaro, no? Ecceccavolo svegliatevi!!!

E per quei pochi boccaloni, schiavi del sistema, che ancora non capivano ciò che era sotto gli occhi di tutti, girava in internet un video dove l'illustrissimo Prof. Movelos Piego, un plurilaureato all'UDSO (Università Delle Scienze Occulte) che aveva acquistato onestamente tutti i suoi titoli di studio, spiegava chiaramente il pericolo che correavamo.

Insomma, in quell'inizio del 2021 il malcontento cresceva in ogni uomo e in ogni donna. Per la verità nelle donne stava crescendo anche altro, e gli effetti si videro esattamente 9 mesi dopo...

25 settembre 2021.

Un nuovo discorso di Giuseppe Conte veniva trasmesso a reti unificate:

"Gli ospedali sono in affanno, i reparti maternità sono pieni e nuove partorienti affollano i pronto soccorso. Il Governo fa appello a ostetriche e ginecologi in pensione perché ritornino in attività allo scopo di dare supporto a chi sta lavorando con turni massacranti. Il nuovo DPCM conferma le restrizioni in corso e il coprifuoco per tutti gli uomini che fra le 18:00 e le 5:00 devono obbligatoriamente riversarsi nei bar, pub e ristoranti con assoluto divieto di soggiornare in casa con le proprie mogli, compagne o fidanzate".

Il mondo stava vivendo nuove difficoltà, e tante altre cose accaddero nei mesi seguenti, ma non posso più stare qui, devo nascondermi, la "Setta degli 8000 caratteri" capeggiata da Tatiana Stanzini è sulle mie tracce, basta una parola di troppo per essere elimin...

FINE

La speranza dell'Avvento

di Sara Mattinelli

La neve cadeva intensa sull'ampio parco giochi, coprendo lo scivolo e l'altalena. La dolcezza con cui i fiocchi si posavano su ogni cosa, davano al paesaggio un senso di mistero e tranquillità. Tutti gli studenti si erano accorti dello spettacolo e la maestra leggeva un avvincente racconto legato al Natale. Ma i pensieri di Cristina vagavano altrove. Era il primo giorno di dicembre e, quella sera, avrebbe aperto la prima porticina del suo calendario d'Avvento. Un momento che ogni anno attendeva con grande trepidazione. Adorava le sorprese ed era estremamente impaziente e curiosa di scoprire quale sarebbe stato il suo primo regalino.

Cristina era un'allegra e intelligente bambina di dieci anni. Aveva dei folti capelli riccioluti color del grano e profondi occhi blu. Era dotata di una simpatia contagiosa e uno dei suoi pregi maggiori era la fantasia che i suoi genitori e l'insegnante avevano sempre apprezzato.

Driiin! Finalmente, il suono della campanella annunciò il termine delle lezioni ed era giunta l'ora di tornare a casa. La giovane maestra augurò un buon pomeriggio a tutti e Cristina si precipitò nell'atrio dove s'infilò rapidamente la pesante giacca rossa e, salutando con un gesto della mano i suoi piccoli amici, s'avviò con aria quasi trasognante. Iniziò a riflettere su ciò che avrebbe voluto trovare dietro a quella magica finestrella con il numero 1

ma non riuscì a darsi una risposta. Giocattoli? Dolcetti? Si solleticò il mento confusa, nuovamente, senza una risposta.

Raggiunse la sua casa, una graziosa villetta con un piccolo giardino sempre ben curato. Le siepi erano coperte di neve con cui sapeva, avrebbe costruito un pupazzo di neve con suo papà. Si trattava di una piccola tradizione familiare. Cristina era veramente una bimba molto amata e fortunata.

Varcò la soglia e trovò la sua mamma in cucina, intenta a prepararle una merenda sostanziosa ma Cristina non era dell'umore giusto per mangiare e con la scusa di non avere fame, si rifugiò nella sua stanza.

Chiuse la porta guardandosi attorno. La stanza era piena di giocattoli di ogni genere: c'erano libri, bambole, costruzioni. Tutto. E sorprendendosi per la prima volta di quante cose possedesse, capì che la ragione per cui non riusciva ad immaginare un regalo, era che aveva già tutto ciò che voleva.

Arrossì lievemente, per la consapevolezza di essere tanto fortunata e non averlo mai capito. A quel punto, con un ampio sorriso decise che era il suo turno di fare un regalo! Ma a chi? Si sdraiò riflettendo e subito ottenne una risposta: a tutti i bambini sfortunati del mondo! Ma come? Non aveva i soldi per comprare alcunché e anche se li avesse avuti, come portarglieli?

Guardò la foto di famiglia che teneva sul comodino: tutti sorridevano amabilmente e con grande serenità. Forse, ciò che più necessitavano i bambini sfortunati del mondo era

amore e speranza. Avevano bisogno di sapere che qualcuno li stava pensando. Così, determinata e sicura di sé, si avviò verso la piccola scrivania per scrivere la sua prima letterina che indirizzò a tutti i bambini del mondo che non hanno una casa. Non aveva un indirizzo ma aveva Fede che la magia dell'Avvento l'avrebbe aiutata. "Cari bambini, sono una bambina come voi ma che ha la fortuna di essere nata in un paese in cui le persone possono permettersi di avere un posto in cui abitare. Non posso regalarvi una casa ma posso assicurarvi che questa sera, e ogni sera avvenire, io pregherò per voi. Con affetto, Cristina." Piegò il foglio e lo mise in una busta che poi appoggiò sul davanzale della sua finestra poiché era certa che un angelo avrebbe provveduto a farla avere ai bambini bisognosi. E così fu, pochi minuti dopo la letterina era scomparsa.

Il giorno seguente, appena rientrata da scuola, fece la stessa cosa. Prese un foglio di carta e decise di indirizzare la sua seconda letterina ai bambini malati. Cristina era perfettamente in salute e non riusciva ad immaginare cosa significasse non possederla ma questo non la fece desistere. Voleva consolare e dare un motivo per sperare anche a chi soffre per una malattia grave o incurabile.

Il terzo giorno scrisse a tutti quei bambini che non hanno una mamma o un papà. Cristina era molto amata, aveva sempre i suoi genitori accanto che la sostenevano e proteggevano e non sapeva immaginare una realtà senza di loro, così, scrisse a chi non aveva quella fortuna

immensa.

Nei giorni seguenti, Cristina procedette nella sua missione rendendo i suoi genitori orgogliosi di lei. La passione e la generosità della loro bambina, li colmarono di una gioia indescrivibile.

Cristina scrisse ai bambini del mondo che hanno perso una persona cara per il nuovo coronavirus; ai bambini che non possono andare a scuola e ricevere un'istruzione; ai bimbi maltrattati; a tutti i bambini sfruttati e privati della loro infanzia. Scrisse alle vittime di guerra, incidenti o disastri ambientali. Mandò una lettera a chi non ha cibo o acqua e dedicò lunghe lettere a coloro che sono privati dei loro diritti fondamentali, qualcosa che chi ne gode, dà per scontati.

Ogni singolo giorno, Cristina scriveva una lettera con il solo desiderio di poter aiutare i meno fortunati, rendendosi conto che fare del bene era per lei il regalo più bello che avesse mai ricevuto.

Il 23 dicembre, mentre giocava in giardino vide due suoi compagni di scuola picchiare e insultare un bambino più piccolo e terrorizzato. Avrebbe voluto aiutarlo quando vide il padre della vittima correre in suo aiuto. I due bulli corsero lontano senza mai voltarsi, mentre il bambino veniva portato via tra le braccia del papà. Quando rincasò, Cristina non poté fare a meno di chiedersi il perché di tutta quella crudeltà nei confronti di un bambino innocente. Esistono davvero delle persone cattive o alcune persone, si comportano semplicemente male? Si mise a sedere alla sua scrivania incrociando le braccia in

quanto non riusciva a darsi una spiegazione. Poi, ricevette un'illuminazione: magari, le persone cattive non hanno mai imparato ad essere buone e non sono capaci di dare amore perché non ne hanno mai ricevuto. La soluzione sembrava essere semplicissima agli occhi della piccola Cristina che estrasse dal cassetto la sua penna. Quella sera avrebbe scritto ai bambini del mondo che si comportano male e con dolcezza cercò di spiegargli che è molto più bello fare del bene che del male e che se ci avessero provato, avrebbero capito che la bontà scalda il cuore e che la cattiveria, annienta ogni possibilità di essere felici. Infilò la letterina in una busta e la mise sul davanzale con entusiasmo. E in pochi istanti, la magia dell'Avvento la trasportò al giusto destinatario.

Giunse il 24 dicembre ed era una serata estremamente emozionante per Cristina che si sentiva felice e appagata. Quell'anno aveva ricevuto il più bel regalo del mondo in quanto aveva imparato ad essere altruista e generosa. Inoltre, era finalmente in grado di apprezzare la fortuna che aveva. Quindi, quell'ultima lettera, la indirizzò a chiunque avesse bisogno di conforto, chiunque nel mondo intero. Bambini, adulti, poveri, ricchi, sani, malati, buoni o cattivi. Tutti perché dopotutto, ognuno di noi, prima o poi, sente il bisogno di una parola gentile. Dopodiché, s'inginocchiò davanti alla finestra, chiuse gli occhi e disse con tono calmo e armonioso: "Caro Gesù, dai la salute a chi non ce l'ha, un po' di soldi ai poverelli, porta la pace su tutta la terra, una casetta a chi non ce l'ha e ai cattivi un po' di bontà, e se per me,

niente ci resta, sarà lo stesso una bella festa!" Si alzò soddisfatta di sé e raggiunse la sua famiglia che l'attendeva per la cena della Vigilia, fieri e orgogliosi di lei. La stanza profumava d'arrosto, l'albero era agghindato e la mamma, il papà e i suoi nonni l'accolsero con grandissimo calore, felici di essere tutti insieme.

Fine

Un avventuroso Avvento

di Elisabetta Tagliati

Il 2020 era stato un anno buio. E buio ancora ci circondava fuori dalle finestre.

Qualcosa di microscopico aveva portato a immensi cambiamenti, nella società e nella nostra anima.

Silenziosa osservavo da quella finestra e tutto sembrava immobile. Un'unica isolata stella.

Io ero stata fortunata, non avevo offerto il mio corpo come libagione di questa vorace ed invisibile minaccia. O forse sì? Forse ce l'eravamo intesa bene e senza pestarci troppo i piedi.

Tutti i grandi cambiamenti avvengono per minuscole vie, come un puntino si fa crepa e si espande inarrestabile nella pura lastra vitrea.

Quante cose piccole, nascoste in quell'ombra, convivevano con noi da sempre, in attesa del loro momento di gloria.

"Che sciocchi pensieri umanoidi..." mi trovai a pensare.

L'immagine si appannava. Anch'io ero capace di invisibili azioni che si ripercuotevano nel mondo fisico.

Chissà allora quante altre magie avrei potuto fare conoscendo in profondità il mio strumento. Ciò che mi anima. Anima.

Nel balcone di fianco, attraverso la misteriosa nebbia, iniziò un intermittente bagliore: ah sì, si avvicinava il Natale. Immaginavo il naso di un bimbo schiacciato sul

vetro per inseguire le lucine fagocitate: la malvagia foschia non avrebbe salvato neanche loro. Sarebbe stato un freddo Natale quello del 2020.

"Chissà cosa farebbe Gesù se fosse nel caldo del mio appartamento, dove negli ultimi mesi ho letto troppi libri e guardato troppi film?"

Certamente sarebbe felice, perché le persone Sante sono sempre gioiose. Ma soffrirebbe anche, per tutte quelle famiglie che non avrebbero più potuto trascorrere il Natale insieme, alcuni per la distanza, altri perché un oscuro velo aveva ammantato i loro cari.

"Gesù, è Avvento, domani ci separano solo quattro domeniche dalla ricorrenza della tua nascita... non è che potresti farci un regalo? Un dono piccolo, austero (che si adatta meglio a questi tempi), ma un po' speciale come tutte quelle cose che ti riguardano. Una piccola magia, che possa avviare un grande miracolo."

"Seee, vabbè... meglio andare a cena." Mi alzai col solito sguardo trasognato, scivolando verso i manicaretti del mio compagno.

Un'ottima cena, un film epico, il sonno conciliato da un monolitico saggio. E fu sera e fu mattina.

Non volevo svegliarmi, stavo così bene a letto. Lì io ero fatta di sogni e potevo concepire un Infinito che sembrava essersi troppo allontanato dai miei occhi desti. Lasciatemi assaporare un altro mistero, un'altra vicenda incomprensibile, realizzare ciò che il cuore grida.

Abbracciai il cuscino rivoltandomi tra le coperte quando

le mie dita palparono una consistenza inaspettata e la estrassero dal guanciale: un foglietto.

'Sii impeccabile con la parola' recava una calligrafia sconosciuta.

"Wow", mi piaceva questo sogno. Iniziai a pensare a mente leggera tutte le implicazioni di quella frase. Per primo pensai a un grande Rispetto: ricevuto quanto dato. Poi a solide amicizie, che potevano avere degli scossoni ma sorreggersi sulla fiducia. Fiducia: sul lavoro, nelle relazioni..., una parola onesta e unica avrebbe certamente annientato tante incomprensioni.

E quante parole semplicemente potevamo omettere? Silenzio, specchio di un mondo che spesso ci spaventa e che ricopriamo di inutili fronzoli per non vederlo. Per non ricordarlo.

Raramente ci si pente del silenzio, mentre tante parole - impercettibili proiettili - crivellano le nostre esistenze. Invisibili e indimenticabili. Imperdonabili.

In breve il suono della sveglia dipanò le mie considerazioni sbattendomi davanti la solita agenda clamorosamente piena. Non pensai più a quelle parole, finché non mi chiesero un'opinione su un amico comune: 'Sii impeccabile con la parola' mi scoprii a pensare. Ogni tanto, tra i fiumi di sillabe che uscivano dalla mia voce si frapponeva una sottile diga: 'Sii impeccabile con la parola'. Ogni volta l'argine poteva essere più esile e le parole superflue, remissive, tornavano all'ovile.

Mi piaceva questa limitazione delicata ma costante,

pensavo potesse essere il modo giusto per domare quella mia vena iperestesa. Non pensai più al bigliettino, non aveva importanza come quel concetto mi aveva raggiunta, volevo solo assimilarlo e farne tesoro.

Non volevo svegliarmi, stavo così bene a letto. Era la seconda domenica d'Avvento e mi attendevano tante piccole attività da svolgere a causa della negligenza altrui. Amavo sobbarcarmi impegni extra-lavorativi, ma i collaboratori sembravano voler dimostrare a tutti i costi che la loro opinione era migliore della mia.

'Non prendere nulla in modo personale' a chiare lettere di nuovo sotto al cuscino.

"Beccata", punta nell'orgoglio provavo un discreto fastidio davanti al mio difetto.

Mi strinsi nelle coperte e mi regalai un'altra ora di oblio.

Di nuovo mi sovvennero quelle parole durante momenti congrui: le prime volte le rigettai con sdegno, ogni volta però questo rifiuto mi pareva più futile e andava a imbruttire l'immagine che avevo di me. Passavo la vita a chiedere direzioni per raggiungere un altrove, e davanti a spunti inequivocabili ed estremamente pratici mi trinceravo dietro alla superbia? Che sciocchezza, non potevo certo permettermi una condotta tanto banale. Potevo dimostrare che sapevo essere meglio, e ad ogni volta che lo ero mi volevo un po' più bene. Sebbene fuori la nebbia non avesse tregua, quando chiudevo gli occhi il cielo era sempre più ricco di stelle.

Ma non bastava prestare attenzione alle parole e non prendere sul personale quello che accadeva. Restavo disattesa sempre. Osservando il mondo intorno a me era così chiaro in che direzione stesse andando, le persone stesse parevano non aver segreti... eppure, proprio nel momento in cui avevo bisogno del loro supporto... restavo delusa.

Mi sentivo abbandonata. Perché proprio non sembravano capirmi?

'Non supporre nulla' fu il dono della terza domenica.

Fu come una folgorazione. Era vero. Le mie aspettative erano dovute alla superba pretesa di aver capito qualcosa. Ma, come ormai avrei dovuto evincere da tempo, chi più sa più comprende di non sapere. Non conosciamo noi stessi, come possiamo immaginare di avere questa capacità sugli altri? Li reputiamo forse più semplici di noi?

Non avrei dovuto ricevere quel biglietto, ci potevo arrivare da sola, accipicchia!

La situazione più che mai era rappresentativa di un mondo che si evolve da causa ad effetto, ma identificare tutti quegli elementi chiaramente era un'opera titanica. Noi stessi siamo la dimostrazione di come dei bug genetici possano finire per diventare cardine dell'evoluzione. O dell'involuzione. Meglio non saperlo.

Si avvicinava il Natale, ma purtroppo non nel cuore delle persone. Era asserragliato di paura e preoccupazioni e né il caldo colore rosso né un buon pan di Natale

potevano scioglierlo. Ecco, stavo ancora facendo supposizioni. Stavo occupandomi di faccende che non mi riguardavano. Non era facile liberarsi di quell'abitudine: iniziavo a scoprire con stupore quanto fosse radicata in me. Ogni volta che la notavo mi battevo un cinque interiore: la consapevolezza è il primo passaggio per risolvere un problema. Passo dopo passo, con serenità ed ispirazione.

Certo che farsi i fatti propri non è roba da poco, soprattutto in un periodo in cui i fatti sono pochi e uno ritiene di avere sempre posto per quelli del vicino... magari a scapito dei propri.

Lasciarmi stupire delle strade che gli altri sanno vedere dove per me c'è solo una vaga luce cosparsa di nebbia. Sapermi lasciar ispirare dalla magia di chi è intorno, far brillare la mia luce quando il compagno ha dimenticato la torcia. L'universo è un Mozart disperato in cerca di armonia e noi siamo i suoi neuroni storditi che talvolta vanno nella stessa direzione. Poi si ribaltano rovinando uno sull'altro, tutti alla ricerca dell'armonia fatata di cui sentiamo il richiamo.

'Sì, fai sempre del tuo meglio' fu la conferma dell'ultima domenica.

'E ora sta a te avviare il miracolo, buon Natale'

Aprii il cassetto del comodino e vi infilai l'ennesimo e ultimo dono di quel Natale crepuscolare.

Fine

Elisabetta Tagliati, autrice di questo racconto, ha
pubblicato anche:

Oltre l'abisso - Ed. Pluriversum - 368 pagine.

Zana

di Pietro Menga

Da lassù, dalla sommità dell'edificio, la vista spaziava l'intero arco dell'orizzonte e più ancora, con lo sguardo che poteva abbracciare dal culmine del cielo fino alle cime degli alberi e la strada lì sotto. Zana stava immobile, aggrappata alle tegole scomposte del tetto per tenere alle folate instabili del vento, che sopra in alto spingeva rapide le nuvole, in basso agitava le fronde degli alberi in un moto ripetitivo e quasi circolare, una danza rituale.

Altri avrebbero provato panico in quella situazione innaturale, lei no. Osservava, attendeva. Non le procuravano ansia né emozione il sibilo del vento, gli spazi aperti, l'abisso siderale dello zenith in alto, l'estensione indefinita fino alle luci lontane all'orizzonte e il baratro che si schiudeva sotto. Gli spazi e i volumi non esistono, ogni dove è raggiungibile. Lo sentiva da sempre, come qualcosa di connaturato al suo essere. Non c'è apprensione, non c'è vertigine né paura, ci sono solo azioni da compiere, impulsi cui dare sostanza, bisogni irrefrenabili da soddisfare.

Rimase ferma a lungo, fin quasi ad assopirsi, lasciandosi accarezzare dal soffio dell'aria che nel procedere della notte si affievoliva stanco, per cedere a un alito più tenue e sempre più pungente. Ora era quasi freddo, anche in quella notte d'estate, ora non poteva più aspettare. Un ultimo fremito improvviso, il segno inconscio che la

decisione è presa, il segnale che quel qualcosa di indefinito o nascosto nella mente ora deve emergere, la prepotenza della necessità ineludibile e incontrollabile che si fa largo.

Si lasciò scivolare sotto, percorrendo piano la parete verticale, avvertendo sotto di sé, come una carezza, la leggera corrente ascensionale dell'aria che veniva dal suolo, e raggiunse il ballatoio. Era stretto e lungo, quello di una vecchia casa popolare dall'intonaco scrostato, e correva lungo l'intero stabile con una serie uniforme di porte e finestre che interrompevano la facciata, a gruppi di due o tre intercalate da pannelli verticali, brevi paratie che volevano segnare un illusorio confine di intimità. Lo percorse lentamente su e giù più volte, cauta, attraversando silenziosamente e agilmente le strette barriere tra un appartamento e l'altro, come per impadronirsi del sentore che permeava e veniva da ciascuno di quei loculi, riconoscerne e classificarne i segni per fare poi la sua scelta, consapevole, gelida.

Nella notte piena il traffico delle auto e i rumori erano estinti; la strada, l'intera città era senza vita. Avrebbe potuto trovarsi in qualunque altro luogo per compiere ciò che voleva, e in quella notte quel dovunque era lì. E' il caso, non la volontà che decide ciò che sta per essere.

Nel silenzio totale avvertiva i suoni che dall'interno delle stanze filtravano dalle finestre lasciate socchiuse o aperte per assorbire un alito di frescura notturna che equilibrasse l'afa torrida impregnata nei muri. Era attratta dal calore umido e animale emanato da quelle stanze, ne

assaporava con una seduzione disgustata l'odore acre, si soffermava attenta dove i rumori erano più percepibili e ravvisabili. Lievi bisbigli, il fruscio di lenzuola mosse da corpi che si agitavano inquieti cercando aria e refrigerio; in taluni riconosceva lo scandire ritmico del respiro, a volte quasi un sussurro gentile, altri gridavano il ronfare vibrante di grassi corpi gelatinosi zuppi di sudore.

Li odiava, questi, bocche aperte e traspirazioni di flatulenze maleodoranti, spessi involucri adiposi che occultavano ogni sentore dei fluidi vitali che scorrevano dentro di loro. Li odiava, questi, e proprio per questo non sarebbe stato su di loro che avrebbe compiuto i suoi propositi.

Erano altri, diversi, i corpi che la ammaliavano. Figure delicate, efebi sottili arresi a un sonno di respiri ordinati e calmi, membra calde esposte senza pudori e senza difesa sopra le lenzuola, ad incontrare in fretta e senza barriere l'alito della frescura notturna che scivolava nella stanza. Riconobbe questi segni nell'affacciarsi ad una delle finestre, semidischiusa al mondo esterno. Si trattenne a quel pertugio per assaporarli meglio, per far crescere piano l'ebbrezza che sentiva montare spontanea in lei, eccitante, conosciuta e pur sempre nuova. Quando era stata l'ultima volta? Attese ancora trattenendo il fiato, sino alla certezza definitiva che quello era il luogo, quello ciò che attendeva. Si introdusse cautamente nella stanza varcando la finestra, attenta ad evitare la più tenue vibrazione, avvertendo sulla pelle l'alito dell'aria calda che sfuggiva da quell'interno torrido.

Si arrestò ai piedi della finestra, attendendo immobile e silenziosa sino a che la vista si adeguò al buio pieno del locale. Nel letto, la figura abbandonata di un giovane uomo seminudo, coricato su un fianco, le braccia che avvolgevano mollemente il cuscino, le gambe ripiegate l'una sull'altra. Un giovane Davide di Donatello, ricciuto, delicato e forte. Si accostò piano al letto, fino a percepire il lieve sollevarsi del petto che scandiva ritmico il respiro. Quando era stata l'ultima volta? Si avvicinò di più, guardinga, per osservare meglio il viso sul cuscino.

Nel silenzio totale echeggiava traditrice la vibrazione sottile del suo spostarsi. Come avesse avvertito la presenza estranea, l'uomo sospirò forte, si girò sull'altro fianco, nervoso, forse per un attimo aprì inconsapevole gli occhi senza vedere. Zana si arrestò, nell'immobilità assoluta e gelida di una tensione dietro cui restava intatta la determinazione del suo proposito. Attese ancora, fino a quando i lievi movimenti del corpo si assestarono, il respiro riprese cadenzato e leggero. Era il momento, si avvicinò, un breve segmento di spazio dopo l'altro, intercalati da pause di sospensione totalmente muta. Ora sarebbe successo, ora era eccitata, alimentava il frammento di attesa che ancora restava riempiendolo col ricordo. Prima il rosso vermiglio del sangue che fluiva dalla ferita, un minuscolo fiore divampante per un attimo, un attimo soltanto prima di essere assorbito dall'arpione che entrava nella carne a occludere ogni altra emissione. Quello era il momento dell'orgasmo, o forse no, il culmine arrivava un istante dopo, col sapore sapido del sangue

nella sua bocca. Si avvicinò con un guizzo, immerse l'arpione. Ma questa volta non ci fu orgasmo, non ci fu piacere, neppure il piccolo rosso fiore, solo l'esplosione abbagliante del lampo violento che preludeva al buio finale, neppure il tempo di udire l'imprecazione dell'uomo:
- Maledetta zanzara!

FINE

Pietro Menga, autore di questo racconto, ha pubblicato anche:

La giocherella mano di Dio - Europa Edizioni.

Uait Crismas

di Luisa Debenedetti

"Ha il nome giusto per il periodo".

L'uomo alla cassa legge il cartellino appuntato al maglioncino di Natalia e le sorride. Ma non è Natale, è il 22 novembre. Natalia ricambia il sorriso, fa scorrere sul nastro la merce maledicendo interiormente il suo distintivo. Alza lo sguardo, il cliente è sulla cinquantina, senza dubbio single, pancia, visto quello che ha acquistato è probabilmente un divorziato che non sa cucinare.

Da una settimana è partita la "liturgia commerciale" del Natale e gli altoparlanti hanno iniziato a diffonderne le tipiche musiche. Il direttore dice che i clienti le vogliono, intende la sede centrale.

Il prossimo cliente è una pensionata chic, cappotto viola brillante associato a un'invisibile nuvola di profumo. Sul nastro passano una pagnotta, bustine di tea inglese per la colazione, prosciutto e formaggi della migliore qualità.

La signora scuote la testa e si avvicina: "Un po' presto per la musica natalizia, non crede?"

"Forse per alcune persone." (*Meglio rimanere sul vago, potrebbe essere un mystery shopper*), a Natalia era già capitato e aveva avuto un ottimo riscontro, era stata lodata per la sua cortesia e per aver "passato" 20 oggetti in un minuto; si offre di aiutare la signora ad imbustare.

"A lungo andare deve fare impazzire, immagino".

"E non è ancora dicembre" dice Natalia con attenzione pensando a quanto manca ancora prima della vigilia; 90 minuti al giorno di quella stucchevole musichetta, una tortura.

Natalia si sente in trappola, manca ancora un'ora alla pausa, si concentra sui clienti che si avvicinano alla cassa e che ormai lei ha imparato a conoscere e riconoscere.

Ecco Attilio e Giovanna, a braccetto, come al solito strascicano un po' i piedi, acquistano sempre le stesse cose e vengono due volte alla settimana, Giovanna è curva come un ramo di salice, ad Attilio trema la voce. Natalia imbusta sempre la loro spesa mentre le mani artritiche di Giovanna le passano il contante per il pagamento. Niente bancomat, non fa per questa generazione.

Il prossimo cliente è un giovane padre, lo si intuisce dagli acquisti: pannolini, salviettine, talco, pizze surgelate, e dalle borse sotto gli occhi, sintomo di notti insonni o disturbate. Ma si vede che è felice. *(Dovrei dirgli che i figli crescono, se ne vanno e non si fanno sentire, come è successo a me?).*

E' la volta di una signora anziana, sola. Perché gli uomini muoiono sempre per primi? Tra gli acquisti spiccano pannolini per l'incontinenza. La signora è imbarazzata, evita il contatto visivo con Natalia. *(Un'altra finestra sul mio futuro? Indosserò pannolini fra dieci anni?).*

I clienti si susseguono, scansione della merce, bip, scansione, bip. Ora che è più occupata, aumentare il

ritmo l'aiuterà a soffocare la musica. Accidenti, ha abbassato un attimo la guardia e un cantante annuncia l'imminente visita di Babbo Natale.

Ecco una mamma in tuta, scarpe da ginnastica, capelli untati raccolti in una coda di cavallo sbilenca; la figlia col grembiolino incrostato di residui di fango e di pranzo, mangia una banana, il figlio piccolo è sul sedile del carrello, le mani appiccicose stringono un lecca lecca e con la lingua assapora un rivolo di moccio che ha raggiunto il labbro inferiore. Apparentemente il moccio ha un buon sapore (*Perchè non ti preoccupi di pulirgli il naso?*)

Che carina quella coppia di giovani innamorati, non vedono altro che loro stessi. Natalia si sente invisibile mentre scorrono pasticcini, stuzzichini per aperitivo e una scatola di preservativi... li guarda, non sono imbarazzati come tanti acquirenti di questi articoli, sono chiusi nel loro bozzolo di felicità in un universo tutto loro. La ragazza paga e se ne vanno.

Sono gli ultimi clienti, Natalia ha annunciato la chiusura, prende la borsa e si alza per la prima volta in sei ore.

Incurante dei brontolii di chi non si era accorto dell'avviso di chiusura, Natalia si avvia verso la porta con su scritto "Riservato al personale", se la chiude alle spalle e sale le scale. La musica è ancora udibile, entra nella stanzetta che non è molto più che un rifugio: senza finestre, mobili scadenti su cui poggiano un bollitore elettrico, qualche barattolo e un forno a microonde, un piccolo frigorifero "brontolante" dallo smalto scheggiato, un tavolo e

qualche sedia. Ma è pieno di silenzio. Lei si accoccola su una sedia scomoda, chiude gli occhi e appoggia la testa allo schienale. Il tempo passa. Nessun altro membro del personale è ancora arrivato, senza aprire gli occhi Natalia arpeggia nella borsa e ne estrae una barretta di cereali.

La porta si apre lentamente.

E' Stefano, il direttore del market nel suo abito economico e con quelle stupide, orrende scarpe appuntite; apre il microonde e studia le istruzioni sul pacchetto che ha in mano, comincia a fischiare una canzone natalizia. *(Non farlo, per favore, smettila! Per FAVORE!).*

Stefano prende un paio di forbici da un cassetto, rimuove la protezione dalla vaschetta, la infila nel microonde, chiude lo sportello e inizia a tamburellarci sopra con le mani. Lo fa al ritmo di quella stupida canzone che sta fischiettando, top, top-top-top-top, top, poi si gira pronto a chiacchierare. Natalia non l'aveva notato prima: indossa una di quelle cravatte natalizie... *(Per favore, non chiedere...).*

"Allora Nat, che progetti hai per Natale?" *(Bastardo, lo sai che non ho piani, niente famiglia, niente regali, niente di niente).*

"Niente di straordinario Stefano, davvero", Natalia apre la borsa e finge di cercare qualcosa.

"I gemelli quest'anno non vedono l'ora. *(Oddio, continua)* Adoreranno questa cravatta!" *(NON premere il pulsante!)* Stefano preme il pulsante nascosto nel naso di Rudolph,

lo stanzino viene inondato dalla versione sintetica di Jingle Bells e lui sorride iniziando a muoversi in una danza grottesca.

"Per favore, non puoi farlo qui, è l'unico posto senza musica natalizia."

"Oh, va bene. Si fermerà tra un minuto. A-ah, nonostante il nome Natalia non è natalizia!"

Una nebbia rossa le cala sugli occhi, con una velocità che sorprende lei stessa, Natalia salta dalla sedia, afferra le forbici e la cravatta di Stefano, tirandolo verso la porta. Lui incespica sorpreso, lancia un grido, Natalia apre la porta ma non riesce a tirarlo fuori: sta recuperando l'equilibrio e fa resistenza, Natalia è in corridoio e tira la porta intrappolando la cravatta, l'appoggia contro lo stipite e trafigge con forza il naso di Rudolph con la punta delle forbici. La musicchetta cessa, Natalia tiene saldamente la maniglia della porta e dall'altra parte Stefano non può muoversi, la faccia premuta contro la porta e la cravatta che inizia a stingere e strangolare.

"Natalia che cazzo succede? Mi hai aggredito, lascia la cravatta!" la voce di Stefano è stridula ma il tono è perentorio.

"Vorrei che si spegnesse la musica natalizia, per favore" dice calma Natalia "Non tornerò a lavorare finché non sarà spenta."

"Che cosa? Lascia la cravatta! ORA!" Stefano riesce a malapena a girare la testa per vedere oltre la finestrella di sicurezza "Qui hai finito, hai capito stronza? Sei licenziata!"

"Prendi il telefono e fai spegnere la musica."

"Fottiti, lasciami andare!" Stefano tira la cravatta con entrambe le mani ma la stretta aumenta, comincia a tossire, diventa paonazzo.

"Natalia, ti pre-go..."

"Spegni la musica"

"O-ke-y, o-ke-y..."

Poco dopo la musica si interrompe a metà canzone. Natalia estrae le forbici dallo stipite e apre la porta. Stefano crolla a terra ansimando. Lei lo scavalca, recupera la borsa lasciando cadere le forbici, scende le scale, di sotto è tutto beatamente e stranamente silenzioso, sorride, si ferma ad assaporare questo momento.

Le guardie della sicurezza stanno aspettandola alla cassa da cui, per anni, ha osservato il mondo.

"Dobbiamo scortarti fuori, ci dispiace, Natalia."

Passando tra una colonna di cioccolatini e una di panettoni, tenuta per i gomiti, Natalia viene guidata nel buio.

Mentre la porta esterna si chiude alle spalle di Natalia, all'interno ricomincia la musica: Michael Bublè nenia Uait Crismas.

Fine

Crescere

di Antonio Corona

Cadde, ancora parzialmente avvolto nella placenta, su una lettiera di fieno giallo oro. Era pulita, ma quegli steli pungenti, primo contatto con la realtà, non furono così gentili con la sua pelle. Ma era nato e, in fondo, era quel che contava!

Iniziò a muoversi, ancora impacciato e stordito, cercando di liberarsi da quel velo consistente che per dodici mesi lo aveva protetto e nutrito. I movimenti, a volte improvvisi ed alternati ad attimi di riposo, non gli impedirono di sentire il rumore della pioggia piccola e incessante sulla tettoia di legno. Il buio l'avvolgeva, era ancora notte fonda e piccoli rivoli d'acqua piovana, iniziavano a penetrare nel freddo rifugio, fatto di tronchi e di canne intrecciate. Un leggero vento di brezza soffiava da sud ovest, stranamente, a mitigare le basse temperature di quei giorni. I mirti frusciavano smossi e sospinti sulle pareti della stalla, mentre alcuni corbezzoli cadevano a terra, ormai maturi, generando un rumore sordo ma costante. Improvvisamente, una grossa lingua, calda e umida, passò ripetutamente sulle sue narici e sulla testa. Questa dolce quanto viscida e inaspettata sensazione, gli fece aprire gli occhi. Ci vollero diversi minuti perché qualche immagine fosse più nitida e percepibile dal piccolo asinello bianco. Tuttavia, al contrario di quanto solitamente avviene, l'oscurità favoriva la visione del

locale e del muso della mamma asina, gigante al suo cospetto ed affannata, dopo ore di travaglio. I loro mantelli erano bianchi, sotto una pelle rosa e delicata ma il colore del piccolo nato spiccava in quel buio, come se fosse illuminato. Il suo chiaro cangiante splendeva di luce propria e col passare delle ore, liberato dai residui del parto, fu facilmente visibile in tutto il suo candore. Era albino.

Il piccolo iniziò, con buffi tentativi, ad alzarsi ma appena l'entusiasmo di esser riuscito nell'impresa lo pervadeva, ecco che l'equilibrio veniva a mancare e con sonoro tonfo, cascava di nuovo a terra. Forse, era meglio approfittare della posizione per andare a cercare un po' di latte direttamente dalla mammella calda e gonfia della mamma. Poche spinte col muso ed ecco fluire il nettare tanto desiderato. Era in stazione quadrupedale, intento nella sua suzione sul lato sinistro di mamma asina, quando si rese conto che il sole splendeva e forse era trascorso più tempo di quanto lui avesse finora percepito. I mesi erano scivolati via come quel velo viscido alla nascita e correre dietro la mamma scalciando senza un vero senso o motivazione, era un vero spasso. I primi tentativi di ragliare erano poi un passatempo molto gradito, anche se la riuscita stentava a generare il giusto effetto. A volte pareva di udire più un suono simile a un latrato di cane o al gracidare di un rospo arrabbiato! Ma le giornate migliori erano quelle in cui si facevano delle lunghe passeggiate seguendo da lontano il pastore che li accudiva. Insieme alle pecore percorrevano sentieri e

campagne brulle, segnate dal tempo e dal vento, inverdite da cespugli a volte pungenti e di bacche colorate.

Purtroppo, il piccolo Aresu, così venne chiamato il piccolo asinello bianco, non poteva immaginare che al termine di in una di quelle magnifiche passeggiate, sarebbe stato separato per sempre dalla sua mamma. Sarebbero finite le corse spensierate su prati incolti, i tentativi di chiamarsi con voci stonate e il gustoso latte non sarebbe più stato ingurgitato dal suo capezzolo morbido e leggermente salato. Lo chiamavano svezzamento ma per lui era solo una grande cattiveria. E così avvenne. Improvvisamente un mattino, al risveglio da una estenuante quanto piacevole passeggiata, non sentì il calore del corpo materno al suo fianco, quello sinistro, il suo preferito. Si alzò, girò in tondo percorrendo fedelmente la forma rettangolare di quell'edificio di vecchi mattoni e tegole cigolanti ma non la trovò. Era solo. Iniziò a ragliare e per la prima volta rimase impressionato dal suono vigoroso e potente che si sprigionava dalla sua bocca. Le zampe anteriori distese e ben piantata a terra, il collo allungato a sostenere la testa protesa in avanti e la bocca semiaperta, gli davano quasi un aspetto minaccioso ma soprattutto gli permisero di sentirsi un asino vero.

Fu un raglio disperato che si perse nel mattino appena iniziato, dove un timido sole iniziava a far brillare le foglie e il terreno umido della notte appena trascorsa. Nessuno si presentò a quel richiamo forte e sconsolato. Si affacciò allora timidamente, al di fuori di quel casolare

abbandonato, scoprendo, dinnanzi a sé, una piana radura brulla e un grande edificio arancione dalle persiane verdi, tutte chiuse. Avanzò i primi passi verso l'esterno e cominciò a camminare, strappando qua e là ciuffi di sterpaglie poco appetitose. L'edificio arancione aveva una grossa scritta sul davanti e anche se scrostata dall'usura del tempo, era ancora leggibile STAZIONE SANITARIA MARITTINA - QUARANTENA. Si avvicinò mentre esplorava il terreno alla ricerca di un po' di cibo, più gustoso del solito ma si arrestò quando sentì dei rumori provenire da un lato dell'edificio. C'era un via vai di persone, uomini e donne che in silenzio parevano darsi un gran da fare. Ne rimase a debita distanza tutto il giorno, ogni tanto emetteva un raggio disperato ma allo stesso tempo orgoglioso, nella speranza di sentire l'eco più potente della sua mamma. Ma ciò non avvenne. I giorni trascorrevano monotoni e, a parte il momento in cui il pastore gli portava del fieno fresco ed appetitoso, tutto si svolgeva allo stesso modo, con lo stesso ritmo. Pian piano prese confidenza e periodicamente si avvicinava sempre più a quel luogo, dove gli umani si alternavano come in una danza ritmica nel portare ceste, balle di fieno e forse doni.

Fu una notte strana quella che visse Aresu lo stesso giorno in cui si rese conto che la sua mamma non sarebbe più tornata, dopo l'ultimo degli innumerevoli richiami lanciati nello spazio vuoto attorno a lui. Il cielo era terso, di un blu profondo come il mare che da piccolo scorgeva dall'alto delle montagne, mentre scalciava sul

lato sinistro della sua mamma. Erano visibili le stelle ed una, in particolare, pareva volesse cascare su quella casa arancione dalle verdi persiane. Era così luminosa che sembrava volesse lasciare una scia. La seguì con l'istinto innato di un neonato in cerca del latte e gli parve di udire un suono raro ma che già gli era capitato di sentire in passato. Ci pensò un attimo, sì era proprio il muggire di un quadrupede. Incuriosito avanzò coraggioso verso quelle luci e quel suono appena scoperto. Davanti a sé una scena insolita: un giovane vitello, ma tanto più grosso di lui, sedeva accovacciato dietro una cesta ripiena di fieno giallo splendente che subito gli ricordò il luogo della sua nascita. Se ne stava lì tranquillo, quasi assonnato a respirare, generando vapore dalle grandi narici umide. Come attratto da quello scenario si avvicinò e si sedette al suo fianco. Improvvisamente sparirono in lui ansie e preoccupazioni. Iniziò ad imitare il vitello, a seguire il ritmo del suo respiro, a produrre anche lui quello strano vapore, visibile e caldo insieme. Ogni tanto le palpebre si chiudevano sugli occhi stanchi ma mantenendo sempre quel soffio tenero e costante.

Si accorse di aver tenuto gli occhi chiusi più del solito e quando li riaprì, vide nella cesta davanti a loro una piccola creatura umana. Non piangeva ma dimenava le piccole mani al cielo e tante donne e uomini andavano e venivano inchinandosi davanti a Lui. Lasciavano a terra del cibo, delle bottiglie, delle vesti colorate. Sentiva su di sé un lieve ondeggiare dell'aria, come se un grande uccello sbattesse le ali ma a ritmo rallentato. Non volle

girarsi a guardare. Tutto sembrava perfetto anche se insolitamente reale. Non ebbe paura. Rimase lì, tranquillo, il suo respiro regolare, il suo amico sempre al suo fianco, quello sinistro.

La vita mutava e con lui gli affetti, gli uomini e gli animali, ma non per questo sarebbe stata meno bella.

Fine

Antonio Corona, autore di questo racconto, ha pubblicato anche:

I segreti del cuore - Ed. Ensemble - 76 pagine.

Ritorniamo ad essere - Ed. Gruppo Albatros Il Filo

Un luogo speciale

di Melania Stefani

Da un paio di giorni la casa di Tommaso era avvolta da una strana e dolce atmosfera.

In alcuni momenti si respirava un buon profumo, che non si capiva bene da dove venisse. Di sera, poi, la legna sembrava scoppiettare più allegra nel focolare. A Tommaso piaceva molto guardare il fuoco mentre recitava i salmi insieme ai suoi genitori.

Dopo le preghiere, la mamma lo accompagnava a letto e prima di dargli il bacio della buonanotte, accarezzandogli i capelli gli mormorava sempre quella ninna nanna che a lui piaceva tanto.

Quei giorni anche Sichar, l'asinello, sembrava avere qualcosa di diverso. Per Tommaso era "il suo" asinello perché lo aveva scelto lui quando con suo padre erano andati al mercato di Betania.

A pensarci bene, però, forse era stato Sichar a scegliere il ragazzo, perché appena lo vide lo guardò in un modo così tenero che Tommaso ne fu subito conquistato.

Una di quelle sere accadde una cosa straordinaria.

Forse si era già addormentato, o forse no. Sta di fatto che nel buio della stanza, all'improvviso Tommaso vide una fiammella danzare su e giù sopra di lui. Impressionato, tirò la coperta fin sugli occhi. Dopo qualche minuto, adagio, tornò a guardare... La stanza era tornata completamente al buio.

Decise di non raccontare a nessuno questa stranezza.

Il mattino seguente, si alzò alle prime luci dell'alba e pieno di entusiasmo disse a suo padre che voleva andare con lui e Sichar a lavorare nei campi. Quando Tommaso lo seguiva, il papà era molto contento.

Al ragazzo piaceva molto prendersi cura dell'asinello: ogni giorno lo puliva, spazzolava e gli dava da mangiare.

Quel pomeriggio accadde un altro fatto eccezionale: arrivò un giovane più o meno dell'età di Tommaso. Forse era timido, perché non si avvicinò molto alla loro casa.

Portandosi Sichar legato ad una corda, Tommaso gli andò incontro: vide che il ragazzo aveva uno sguardo buono, era bello ed elegante. Indossava una tunica fatta con una stoffa pregiata, di un colore simile all'oro. Tommaso non aveva mai visto una stoffa simile! Pensò che forse era il figlio di un uomo molto ricco, magari un re straniero. Sì, straniero... perché il giovane aveva una carnagione diversa dalla sua, più chiara, così come chiari erano i suoi capelli, lunghi fin sopra la spalla.

"Da dove vieni?" gli domandò.

"Da un villaggio non lontano da qui..." rispose il ragazzo con voce pacata.

"Vieni, mia madre sarà felice di prepararci una tazza di latte e miele".

"Sei gentile, grazie. Ma non posso..." rispose lo straniero guardandolo dolcemente negli occhi. E aggiunse: "Devo andare via, ma domani sera, se vuoi, insieme al tuo asinello andremo in un luogo speciale".

Tommaso lo guardò perplesso. Sichar emise un breve

raglio, come per dare il suo consenso.

Come se stesse vivendo all'interno di una strana magia, Tommaso rispose: "Va bene. Ci vediamo domani sera".

Lo straniero sorrise e fu come se il suo bel volto s'illuminò. Anzi, fu come se anche la sua tunica s'illuminò. A dire il vero, un bagliore lo circondava tutto... Con andatura leggera si allontanò, e la luce che lo avvolgeva divenne sempre più piccola, fino a diventare una fiammella...

Anche di questo singolare incontro Tommaso non disse nulla.

La sera seguente, dopo il rito della buonanotte con la mamma, Tommaso rifletteva sull'impegno preso: quel ragazzo gli aveva parlato di "un luogo speciale". Lui conosceva bene ogni albero, ogni campo, ogni cespuglio... Non c'era nessun "luogo speciale", lì a Betlemme. Solo qualche casa e alcune grotte sperdute.

Ma forse... forse lo straniero voleva mostrargli il bellissimo regno dal quale proveniva e di cui lui non era a conoscenza! A quel pensiero si alzò e muovendosi piano per non farsi sentire dai genitori, si rivestì, mise il mantello e uscì di casa. Andò a slegare Sichar e s'incamminò.

In lontananza vide una fiammella che avanzava verso di loro. Presto la figura del giovane straniero prese forma. Con un sorriso luminoso disse: "Non temere. Monta sul tuo asinello e seguimi!".

Tommaso, pieno d'eccitazione, obbedì.

Si fermarono davanti ad una delle grotte di Betlemme.

Quello era il "luogo speciale"? Tommaso restò deluso... ma non disse nulla.

Si accorse, poi, che quella grotta era particolarmente illuminata: alzò lo sguardo e nel cielo vide una stella cometa posizionata proprio lì sopra. Lo straniero fece segno di seguirlo nella grotta. Entrando, Tommaso provò un brivido di freddo o forse di paura. Un muggito ruppe il silenzio. Intimorito, Tommaso indietreggiò. Il giovane straniero, invece, avanzò verso l'interno e la luce che lo circondava rischiarò il fondo della grotta: un placido bue, accovacciato, li guardava incuriosito. Lo straniero si chinò per accarezzargli il muso.

Non c'erano altri animali. Tutt'intorno, però, ero molto sporco.

Lo straniero uscì all'aperto, raccolse dei rami frondosi, li portò nella grotta e con uno di essi iniziò a pulire. Senza farselo dire, Tommaso fece altrettanto.

I due ragazzi pulirono dappertutto e riempirono di paglia e fieno la mangiatoia: la grotta assunse così un aspetto pulito e gradevole. Quindi lo straniero radunò alcuni sassi, li posizionò al centro e con della legna accese il fuoco: la grotta s'illuminò.

Mentre l'ambiente si riscaldava, un buon profumo si diffuse nell'aria. Tommaso lo riconobbe: era lo stesso profumo che di recente avvolgeva la sua casa accogliente...

I due giovani sedettero davanti al fuoco, l'uno di fronte all'altro.

Tommaso non capiva perché fossero lì, a quell'ora, né

capiva il motivo per cui avevano fatto quel lavoro... ma non disse nulla.

Fu lo straniero a rompere il silenzio: "Questa grotta è il "luogo speciale" che ti avevo annunciato. Domani, a mezzanotte, qui avverrà un fatto straordinario che cambierà la storia del mondo".

Tommaso lo ascoltava rapito.

"Non posso dirti altro" continuò lo straniero. "Solo che io e te siamo stati scelti per prepararlo".

Tommaso restò zitto, alla ricerca delle parole giuste da dire. Poi, emozionato, gli confidò: "Io non so chi sei, né da dove vieni. Ma tutto di te mi sembra eccezionale".

Lo straniero sorrise intimidito e il suo volto s'illuminò.

Tommaso riprese: "All'inizio, quando siamo arrivati qui, ero un po' deluso. Ma adesso, qui, con te, mi sembra di essere fuori dal tempo e dal mondo. Questo posto assomiglia alla mia casa e mi fa pensare all'amore della mia mamma, che ancora mi canta la ninna nanna, e all'amore del mio papà, che mi insegna sempre tante cose e m'infonde fiducia. Poi, a guardarlo bene, questo bue ha il muso dolce come quello del mio Sichar!".

Al pensiero che i suoi genitori non sapevano della sua fuga, gli occhi di Tommaso si velarono di lacrime. Comosso, pensò a quanto fosse fortunato ad avere una casa ed una famiglia piene d'amore.

Lo straniero allungò una mano, prese quella di Tommaso e guardandolo negli occhi disse: "Hai capito... E' l'amore che conta! E domani notte, in povertà e semplicità, qui si manifesterà l'Amore che supera ogni altro tipo di amore".

A Tommaso non importò se non capiva ciò che il giovane aveva appena detto, gli bastava vivere appieno quel momento.

Avvolti dalla luce del fuoco, i due giovani si sdraiarono e presero sonno.

Il mattino seguente, Tommaso si svegliò nel suo letto. Si guardò attorno, confuso. Come aveva fatto a tornare a casa? Possibile che non se lo ricordava? Ah, se almeno Sichar avesse saputo parlare!

Chiuse di nuovo gli occhi per tornare, con la mente, ad alcuni momenti della magica notte trascorsa. Sentì forte il desiderio di tornare ancora alla grotta. Non gli restava che attendere la mezzanotte per scoprire, questa volta insieme ai suoi genitori, se ciò che aveva vissuto era vero o no.

E se era vero, voleva conoscere quell'Amore eccezionale di cui aveva parlato lo straniero!

Lo straniero... Ma adesso lui dov'era? Di sicuro anche lui a mezzanotte sarebbe tornato alla grotta e quindi lo avrebbe rivisto! In cuor suo sperò di aver trovato un amico che non sarebbe mai andato via.

Ancora sotto le coperte e con gli occhi chiusi, tra sé e sé pensò che certi amici vengono dal Cielo.

Fine

Melania Stefàni, autrice di questo racconto, ha pubblicato anche:

Padre Piersandro Vanzan s.j. - Testimone dell'Amore Altro e Tutt'altro - Ed. Insieme - 456 pagine.

Lo scialle

di Lucia Imprescia

La vita di Teresa era racchiusa in un triangolo di un metro di base per ottanta centimetri per lato. Fatto di fili di cotone intrecciati.

A quell'intricato reticolo la giovane donna collegava le amarezze, i dispiaceri, i sospetti, il senso di possesso di un marito geloso. La sua esistenza adesso era tutta lì. Dentro quello scialle. Quel pezzo di cotone improvvisamente materializzava una certezza che fino ad allora Teresa non era riuscita a focalizzare. Quasi una moderna Penelope non lo scuciva di notte per lavorarlo di giorno. Adesso andava sempre avanti, veloce, instancabile, come la vita che voleva cambiare. Si fermava solo per constatare che i punti lavorati all'uncinetto fossero corretti. Sagomavano tante noccioline, piccole, messe in fila quante erano i nodi vitali che voleva sciogliere. Andava avanti veloce. Lavorava e pensava, lavorava e rifletteva su cosa fare adesso della sua esistenza.

Intrecciava uno scialle bianco su cui poterla riscrivere quella vita, come nelle pagine bianche di un quaderno. Continuare a vivere nell'indifferenza o recidere il filo di una distanza che si allungava giorno dopo giorno con un uomo con cui sentiva di non condividere più nulla?

Mai più, si diceva, voleva stare accanto a quel marito a cui aveva sacrificato la sua giovinezza.

Con il suo corpo efebico, bello e attraente, era desiderato da molte donne del paese. Una sera in pizzeria Bruno era venuto a sapere che Teresa aveva lasciato definitivamente Sergio dopo otto anni di relazione fra litigi e riappacificazioni.

- Io me la sposo - disse con aria spavalda al cugino Marco. La teneva d'occhio da molto tempo. Aspettava l'occasione che puntualmente arrivò come un fulmine a ciel sereno.

La sera stessa le telefonò.

- Sì... pronto chi parla? - rispose la madre che non aveva mai sentito quel nome dalla figlia, - sì... è qui...

Sentendo quel nome, Teresa parve non capire. Che voleva?... lo conosceva appena di vista, e poi... stava con la sua migliore amica.

Nel tempo che intercorse tra la sua stanza e la cornetta. Teresa si ricordò dell'uomo che affascinava e tradiva ripetutamente la sua compagna.

Mi chiamo Bruno Serra, e sono interessato a te.

Lo disse così, senza pensarci due volte. Era logico: aveva già deciso tutto. Lui. La sua sfacciataggine non ha limiti pensò Teresa.

Una settimana dopo le chiedeva di sposarlo.

Quella sera Teresa desiderava fuggire, ma al tempo stesso i piedi le rimanevano incollati sotto il tavolo del ristorante dove Bruno l'aveva invitata.

Tutto calcolato.

Per sette giorni di fila le aveva mandato venti rose rosse che puntualmente le venivano recapitate al lavoro.

Lo stupore e il compiacimento ben presto lasciarono il posto all'imbarazzo.

Anche il fioraio si scusò per la valanga di fiori che ogni giorno andava a depositare al negozio in cui Teresa lavorava come commessa.

Aveva appena vent'anni. E lo sposò contro il parere di tutti.

La madre ne soffrì profondamente.

Non è marito per te - ripeteva - lascialo stare... ti farà soffrire...

Freddo e calcolatore, Teresa lo conobbe realmente per ciò che era soltanto dopo il matrimonio.

- Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, ...giro... a sinistra... - gli unici momenti felici che ricordo sono stati le nascite dei miei figli.

Teresa a ogni giro faceva un bilancio di eventi familiari.

Seduta in poltrona sferruzzava il sottilissimo ferro di metallo, - uno, due, tre, quattro, cinque, sei - erano i punti che servivano per chiudere il cerchio del disegno. Contava le noccioline minute e serrate che via via prendevano forma. Come la nuova vita che andava progettando senza Bruno.

La soluzione era tutta lì. Lo sentiva. Dentro quel fazzoletto di filo di cotone. Lì era racchiusa la sua felicità, doveva solo tesserla. Con le sue mani.

E più lo scialle prendeva forma e più chiaramente vi leggeva il suo destino. Le comparivano come scritte le parole invisibili che avrebbero messo fine a quel rapporto ormai a brandelli.

- Uno, due, tre, quattro, cinque, sei... - entro il mese deve uscire da questa casa o sarò io ad andarmene... giro... a destra. Un capriccio... ecco che cosa sono stata per lui... soltanto il capriccio di un momento.

Un'altra fila di noccioline era completata.

Un punto di svolta era raggiunto.

In passato Teresa aveva realizzato tanti lavori di maglia, erano la sua passione, ma rammentando, si stupiva, di tutte le volte che aveva dovuto scucire anche capi quasi finiti. Ora invece, cuciva, intrecciava, chiudeva. Non una sola volta era tornata indietro. Le sue mani o forse la testa, non una volta avevano scucito lo scialle bianco.

Da quando aveva avviato il lavoro, in un mese era tutto finito. In esso aveva trovato quella determinazione che le servì per avviare le pratiche di separazione.

Rimanevano le formalità burocratiche. Con lo scialle si sarebbe chiuso il capitolo doloroso della sua vita.

- Non capisco perché tu ti voglia separare - le chiedeva Bruno, ogni volta che rincasava sfoggiando un sorrisetto ironico, - per lavorare all'uncinetto seduta come una vecchia in quella poltrona?

Teresa lo guardava con lo sguardo pesante. Non desiderava feste o incontri con le amiche o altre relazioni. Ma ancora una volta, pensava, questo Bruno non poteva capirlo.

Fine

Lucia Imprescia, autrice di questo racconto, ha pubblicato anche:

L'ultimo caffè - Racconto breve.

Filu e Ferru - Racconto breve.

La marcia dei pinguini

di Renato Marelli

Dov'era? La testa gli doleva terribilmente, una fitta continua dietro agli occhi, come un punteruolo da ghiaccio conficcato nell'orbita, ed un pulsare sordo e lento che gli stringeva le tempie, al battito del suo cuore. Proprio davanti al suo naso c'era qualcosa, ma aveva problemi a metterlo a fuoco. Sagome bianche, e nere che vorticavano come stelle in un dipinto di Van Gogh.

Doveva essere ubriaco. Ricordava vagamente di essere in un bar vicino alla stazione. Con immane fatica sollevò il capo dal piano del bancone. Si doveva essere addormentato seduto lì su uno sgabello del bar, come un cretino, solo e abbandonato. Un perdente. Così gli aveva detto la sua ormai ex-fidanzata qualche ora prima, mentre gli comunicava la decisione di lasciarlo, dopo sette anni insieme. Un pezzo di vita preso e stracciato in mille coriandoli in un istante. Avrebbe voluto starsene lì in eterno, con la testa appoggiata al braccio e gli occhi chiusi, ma era meglio uscire prima che lo buttassero fuori. Due umiliazioni in un giorno sarebbero state troppe. "Brutti pensieri, eh?". Una voce gracchiante, ma a suo modo anche dolce, lo scosse dal suo torpore.

Si girò lentamente nella direzione da cui l'aveva sentita provenire, per non sbilanciarsi e cadere dallo sgabello. Il dolore alla testa si fece più acuto, ma la vista cominciò a snebbiarsi.

Davanti a lui, alto poco più di un metro, con un tovagliolo ordinatamente poggiato su un'ala stava un pinguino. La situazione era peggiore del previsto. Aveva anche le allucinazioni. Non ricordava di avere assunto droghe, ma a dire il vero non ricordava proprio nulla dal momento in cui era entrato là dentro.

Al di là del pinguino il locale era deserto, nessun cliente, niente personale di servizio. Fuori era buio, le luci all'interno erano basse ed il silenzio totale. O era morto e i pinguini abitavano l'aldilà oppure stava sognando. O forse era impazzito del tutto.

"Ho acceso le luci" disse il pinguino. "Mai restare al buio con i propri pensieri. L'oscurità non fa bene all'anima" continuò annuendo ripetutamente, come per rafforzare quell'affermazione.

I pinguini non parlano, non accendono le luci, non sono camerieri col tovagliolo, non vivono nemmeno in questo emisfero, eppure c'era qualcosa di familiare in quella creatura, qualcosa che non riusciva a definire.

"Sembra che parli per esperienza personale" fu il suo commento. Per tutta risposta il pinguino inclinò leggermente il capo fissando nel vuoto, come per ricordare qualcosa.

"Per due volte ho covato un uovo. Lei era andata in mare, per mangiare. Era così magra quando se ne andava. E debole. E avevo paura che non tornasse. Due mesi stava via. Due mesi di buio. E di freddo. Tanto freddo. I pinguini della mia specie covano d'inverno, lo sapevi? E' difficile mantenere la speranza. Ma devi

resistere. E dondolare da una zampa all'altra, senza fermarti. Altrimenti tutto sarà stato vano".

Per un po' rimasero in silenzio. Poi il volatile riprese:

"Perché sei qui adesso?"

"La mia ragazza mi ha lasciato. Per quello sono venuto in questo bar, dovunque esso si trovi" L'uomo si guardò intorno con aria perplessa.

"Questo è il posto dove vanno le anime perse. Un luogo dove finiscono in tanti, ognuno col suo tarlo. Come pinguini che covano, ognuno col suo uovo. Al buio. Al freddo. Alcuni ce la fanno a uscire. Altri si rompono. Come i gusci."

"E quindi anche tu sei un'anima persa?" domandò l'uomo.

"No. Lei è tornata. Entrambe le volte. E l'uovo si è schiuso. Non sono un cliente, sono solo un cameriere".

"Logica stringente" commentò l'uomo. "Ma non è una risposta".

Senza degnarlo di uno sguardo il pinguino iniziò a strofinare il bancone col tovagliolo. "Non si può stare a lungo qui. E' già tardi ed il locale chiuderà fra poco". Poi si fermò per osservare il proprio operato con fare soddisfatto, prima di chiedere: "Cosa pensi di fare?"

"Se non sono morto, arriverà mio fratello a recuperarmi. Lo fa sempre. Riprende i cocci e li rimette insieme. Senza pietà. Come Terminator. Non so come faccia".

"Bella cosa avere un fratello" commentò il pinguino.

"Anch'io ne avevo uno". Poi chinò la piccola testa verso terra. "Se l'è mangiato un'orca".

"Cosa?"

"Ricordo ancora le grida, e il sangue. Una cosa terribile. Che non dimentichi. Mai."

Nonostante il dolore alla testa l'uomo si alzò in piedi ed andò a posare una mano sulla testa dell'animale. Non riusciva a concepire di perdere un fratello. Lui c'era sempre stato e nella sua mente era ovvio che ci sarebbe stato sempre.

Dopo qualche istante l'altro sollevò lo sguardo verso di lui. "Grazie. Forse non sei proprio l'anima persa che pensavo".

L'uomo sorrise debolmente, e in quel momento il locale iniziò a svanire davanti ai suoi occhi, lasciando posto al buio.

Per un attimo il terrore lo pervase. "Non mi lasciare, non mi lasciare solo!" gridò.

Poi qualcosa lo strinse alla spalla e la voce familiare di suo fratello maggiore tagliò l'oscurità. "Sshh. Tranquillo. Non ti lascio da solo".

Aprì gli occhi di scatto. Era ancora appoggiato al bancone del bar e, proprio di fronte ai suoi occhi, stava una bottiglia di birra con un gruppo di pinguini disegnati sull'etichetta, sopra la scritta "March of the Penguins". La faccia barbata di suo fratello Sandro faceva capolino sopra la sua spalla. Sorriso incoraggiante e occhi luminosi come sempre. Fiducioso come un pinguino che cova il suo uovo. A volte quel sorriso gli faceva venire la rabbia, ma questa volta no, questa volta era felice di vederlo.

"Scusami, scusami" balbettò mentre si rimetteva dritto. "Non dovrei farmi trovare così". Si accorse che stava evitando il suo sguardo, non aveva il coraggio di guardarlo negli occhi.

Senza dire nulla l'altro lo abbracciò stretto e per qualche istante rimasero così. Poi il barista intervenne a voce bassa: "Tra poco dobbiamo chiudere. Grazie per essere venuto a prenderlo". Suo fratello pagò il conto e poi lo aiutò ad uscire.

L'auto di Sandro era parcheggiata subito fuori. Era un modello vecchio e la carrozzeria era segnata in più punti. Sapeva che a lui non importava. Nonostante lo conoscesse da sempre non aveva mai capito cosa gli importasse. O forse non se lo era mai chiesto davvero.

"Vieni da me stasera" disse l'altro mettendo in moto. Nient'altro. Sempre così. Poche parole, solo il necessario. Gliene fu grato, perché sarebbe stato difficile spiegare. Rimase in silenzio, cullato dal rumore del motore, mentre i fari tagliavano la notte. Gli piaceva viaggiare al buio. Di notte il mondo fuori non esisteva, c'era solo una luce davanti, una via indicata e uno scopo solo. Chiarezza. Quella che gli mancava nel resto della sua vita.

Dopo qualche minuto, mentre stava riflettendo su come Monica lo aveva lasciato un dubbio folgorante emerse dalla nebbia dei suoi pensieri. Lei lo aveva lasciato, ma come aveva fatto Sandro a trovarlo?

"Sandro?"

"Sì?"

"Senti, mi stavo chiedendo... come hai fatto a trovarmi?"

"Me lo ha detto Monica".

"Cosa?"

"Mi ha chiamato un'ora fa. Ha detto che ha fatto un casino. Che ti aveva lasciato perché era arrabbiata. Non aveva il coraggio di chiamarti perché si sentiva in colpa, ma era preoccupata per te. Ti ricordi che aveva lavorato a quel bar? Li ha chiamati per chiedere cosa avevi fatto, come l'avevi presa. Loro gli hanno detto che eri addormentato sul bancone, così mi ha chiamato e io sono venuto a recuperarti. Lo avrebbe fatto lei ma si vergognava a morte".

"Grazie". "Senti, cosa credi che dovrei fare?"

Sandro gli rifilò uno sguardo obliquo. "Non chiederlo a me. lo faccio solo l'autista".

"E vai sempre avanti."

"E' tutto quello che possiamo fare".

"Sandro. Credi nella reincarnazione? Tipo che un pinguino possa reincarnarsi in un uomo."

Il fratello si girò verso di lui con un sopracciglio alzato alla Spock di Star Trek e rispose "lo credo che tu debba bere di meno" poi riportò l'attenzione sulla strada.

Lentamente il sonno riprese il sopravvento. Mentre gli occhi si chiudevano un leggero sorriso apparve sul suo volto al pensiero che al volante, al posto di Sandro, ci fosse un grosso pinguino imperatore.

Fine

George del Camerun

di Francesca Sivori

Siamo alla fine di gennaio. Tempo di scrutini e di pagelle del primo quadrimestre.

Il mio secondogenito, Alessandro, al primo anno di liceo scientifico, in pratica, ha la media del quattro.

A parte italiano e latino che ha due bei sei; ginnastica che ha otto; il resto è una sfilza ininterrotta di quattro. No, mi correggo, interrotta: in Fisica ha addirittura tre.

Sono molto abbattuta, per non dire che sono completamente a terra; per non dire 'sottoterra': una situazione del genere meriterebbe un miracolo divino.

Mi rianimo e cerco di fare il punto della situazione.

Italiano e latino siamo a posto: l'insegnante ha preso a cuore la situazione di Alessandro.

"Sa, tutte le sere con mio marito parliamo di suo figlio", mi aveva confidato durante il nostro primo colloquio scolastico.

"????????????"

Devo aver fatto una faccia piuttosto eloquente, tale da esprimere molto bene ciò che passava nel mio cervello in quel momento, dopo tale affermazione. Si sente in dovere, quindi, di domandarmi: "Lo sa chi è mio marito, vero?".

"No", rispondo io titubante certa di esser stata colta in fallo e, peggio, di aver già fatto una gaffe tremenda con

lei.

"Io sono la moglie di Alberto Fretto, il maestro di tennis di suo figlio", mi svela sfoderando un bellissimo sorriso. "Mio marito", mi racconta tutta contenta, "mi parla così bene di Alessandro. Ma non solo riguardo al tennis. Mi dice che è un ragazzino sveglio e intelligente; generoso con i compagni e molto educato con lui. Lo rispetta molto e non manca mai di chiedergli consigli tecnici, sportivi e quant'altro".

Quindi aggiunge tutta presa: "Sa, noi non abbiamo figli e alla sera lui mi parla dei suoi ragazzi ed io dei miei: Alessandro è il nostro 'punto' d'incontro: è raro avere un allievo in comune. Per questo è spesso nei nostri discorsi!", conclude tutta contenta.

Comprendo che la Professoressa Fretto non è solamente un'ottima insegnante ma è anche una persona buona e genuina.

Da quell'incontro, quindi, mi è stato immediatamente chiaro che si sarebbe impegnata al massimo con Alessandro e i suoi 'deficit' scolastici.

Al contrario del professore di fisica il quale, fin da subito, aveva messo in evidenza il fatto che mio figlio aveva la testa da un'altra parte, ovvero nel tennis, e non nella scuola. Secondo il suo parere, Alessandro avrebbe fatto meglio a smettere di studiare: "O lo studio, o lo sport". Un bel diktat.

'Mio figlio è in grado di fare tutte e due: bisogna solo saperlo stimolare nella maniera giusta!? Avrei urlato a quella sua faccia da monolite glaciale.

Raccolgo le forze, mi concentro e, da vera combattente quale sono mi dico: 'Possiamo farcela! Anzi, dobbiamo farcela! Troverò qualcuno che affiancherà Alessandro nei compiti e in quattro mesi potrà recuperare il programma di matematica e di fisica e mettersi al pari dei compagni'. E aggiungo per caricarmi 'Alla faccia di quello str... di fisica che non crede in mio figlio: io ci credo!'.

"Alessandro", esordisco una sera entrando in camera sua con la pagella in mano, "italiano e latino, vanno bene; ginnastica pure (sfido, io!); storia e geografia, basta che studi un pochino poco di più". E nel dire questo, metto il pollice e l'indice della mia mano destra a un centimetro uno dall'altro. "Hai cinque e puoi farcela ad arrivare alla sufficienza...". Lo guardo attenta per carpire qualche segnale di attenzione nei miei confronti. E' disteso sul letto e sta fissando il soffitto in silenzio. Tranquillo. Sembra concentrato su qualcosa: forse sta seguendo le mie parole...

"Quindi", continuo io con un programma già pronto in testa, gli propongo: "E se cercassimo una persona che due o tre volte alla settimana venisse qui a casa, giusto nei pomeriggi che non ti alleni (beninteso!), e ti aiutasse a recuperare matematica e fisica? ...eh... cosa ne dici?". Lo scruto speranzosa.

Per me va bene", mi risponde lui tutto allegro, "l'importante è che non mi faccia studiare!".

Si volta su un fianco, scende svelto dal letto e mi dice: "stavo ancora pensando a quel rovescio che ho fatto ieri: un vero colpo da maestro!".

Spargo la voce in giro; Marella, la mia primogenita, chiede ai suoi insegnanti; metto cartelli nella zona in cui abitiamo.

Passa qualche giorno e ricevo una telefonata da un certo George.

Ha una bella voce: mi piace. Fissiamo un appuntamento a casa da me in un orario nel quale i miei tre figli siano a scuola, così staremo più tranquilli.

Alle 14 puntuale suonano al citofono. Apro e attendo sulla porta il mio ospite.

"Piacere", mi dice gentile, allungando la mano. "Io sono George".

E' un giovane sui trent'anni, laureato in matematica e ora sta prendendo la laurea in fisica. Parla correttamente il francese: è del Camerun, è nero come la pece.

"Sono in Italia da cinque anni: lavoro e studio contemporaneamente", si presenta lui in un impeccabile italiano.

Gli spiego il "caso" Alessandro: è fiducioso. Anche lui è un combattente! Bene, siamo già in due: mancherebbe il terzo, il più importante...

Comincerà la prossima settimana. Sono contenta: penso di aver trovato la persona giusta.

Ho deciso io, come al solito: mio figlio delega a me tutte le sue 'faccende' scolastiche. Gli andrà bene ad Alessandro? Forse dovevo trovare una ragazza; forse uno più giovane; forse un italiano. Il fatto che sia di colore potrebbe essere un ostacolo: non credo che nessuno dei miei figli abbia problemi al riguardo, ma metti caso...

Per esserne sicura e non andare incontro a brutte figure, sono per prima Marella:

"Ho trovato chi seguirà Alessandro", la informo alla sera, "si chiama George: è laureato in matematica e sta prendendo anche la laurea in fisica. Gli manca solo un anno". E aggiungo con nonchalance: "Parla molto bene il francese; sai è del Camerun".

Attendo in silenzio una qualche reazione.

"Bene", ribatte lei, "se avrò bisogno per il francese potrei approfittarne anch'io, che dici?".

"Dico che è un'ottima idea... essendo del Camerun", e sottolineo 'Camerun'. "Il francese è la sua lingua madre". Aspetto qualche secondo. Silenzio: ha ripreso a leggere il libro che ha davanti a sé.

"Sai è del Camerun", provo a ripetere per stimolarla.

Alza lo sguardo e mi dice un po' annoiata: "Ho capito mamma che è del Camerun e infatti ti ho detto che se per il francese avrò bisogno...".

"Sì, sì, certo!". Non mollo: "Visto che è del Camerun...". E rimarco ancora la parola Camerun'. Nulla. Insisto: "Del Camerun, hai capito?".

"Sì, mamma", sbotta lei, "Ho capito!".

"Volevo dire... George è un ragazzo di colore", suggerisco timidamente...

"Ovvio", mi dice lei sicura, "se è del Camerun!", pronunciando 'Camerun' in modo accentuato e ridacchiando.

'Bene', penso mentre mi dirigo verso la stanza di Alessandro, 'sembra che abbia educato bene i miei

figli...!.

"Alessandro", esordisco con lui, "ho trovato un ragazzo che ti aiuterà con matematica e fisica: si chiama George e viene dal Camerun".

Lo trovo seduto davanti al televisore che sta seguendo una partita di tennis.

"Bene", fa lui distratto". "E quando dovremmo cominciare?", mi chiede, aggiungendo subito: "Perché io la prossima settimana ho un torneo".

"Viene lunedì e poi vi metterete d'accordo sui giorni". E proseguo: "Vedrai che ti troverai bene: parla anche il francese. D'altra parte, è del Camerun", e sottolineo fortemente la parola 'Camerun'.

"Ah", fa lui senza staccare lo sguardo dal match. "Bene! Così parlerà in francese con Marella!".

"Eh, sì", insisto, "essendo del Camerun", e rimarco 'Camerun'. "Il francese è la sua lingua madre. Già", ribadisco, "lui è del Camerun, hai capito?".

"Certo che ho capito", fa lui un po' piccato, "mica sono scemo!".

"E' del Camerun... me lo hai ripetuto ben quattro volte!".

Mi volto per uscire, contenta che anche lui abbia compreso.

Mi raggiunge la sua voce, tra il curioso e l'ingenuo che mi chiede: "Ma dov'è il Camerun?".

Fine

Francesca Sivori, autrice di questo racconto, ha pubblicato anche:

- Io sono una famiglia - il gabbiano - Ed. Indipendente - 240 pagine.
- La bomba di pomodoro - Racconto
- La ballerina mancata - Racconto
- Achi, il sorriso dello Sri Lanka - Racconto
- Rocco e i suoi fratelli - Racconto
- Scrittori si nasce, lettori si diventa (1) - Racconto
- Scrittori si nasce, lettori si diventa (2) - Racconto

Re Leopoldo e il figlio muto Consilino

di Davide Camoni

Il raccolto si preannunciava abbondante. Gli alberi erano carichi di frutti, i cacciatori rientravano dalle battute con cervi e lepri a volontà: avrebbero passato tutti un bellissimo inverno. La giornata si presentava lieta, il re avrebbe raccolto le ciliegie in giardino, mentre la regina si sarebbe accomodata sotto il grande noce con Consilino, erede al trono, ma muto fin dalla nascita.

- Leopoldo, devi fare qualcosa! -, disse Mafalda, sua moglie, nonché regina del regno di Bellosguardo.

- Ma cosa vuoi che faccia! Abbiamo chiamato i più illustri specialisti del reame, siamo andati a cercare dottori oltre le montagne, è stato tutto inutile!

- Ma non puoi lasciare il trono a un figlio che non parla! Siamo vecchi Leopoldo! Tu non vivrai in eterno, hai passato la cinquantina!

- Ohhh! Sempre la solita storia!

- Piantala! Consilino, vieni... vieni da mamma! Vedi che ci sente! E' muto, ma ci sente!

Leopoldo sapeva che Mafalda aveva ragione.

Chiamò Giannino, il suo più fidato consigliere: assieme avrebbero trovato una soluzione.

- Giannino, mi devi aiutare! La regina vuole che Consilino parli il più presto possibile, è l'erede al trono, ma è muto!

-, disse Leopoldo, con la voce strozzata in gola.

- Mio re, non sono un medico ma credo che in questo

caso la medicina sia impotente. Consilino deve trovare la gioia di vivere, non parla perché è triste, dobbiamo cercare un rimedio senza chiamare a corte dottori e scienziati.

- Forse hai ragione... è una buona soluzione... ma d'altronde è il tuo mestiere, ti pago per trovare delle buone idee, altrimenti ti avrei già fatto tagliare la testa!

Leopoldo sapeva che da quel cervello sarebbe uscita la soluzione che avrebbe salvato il suo regno e la pace coniugale con la regina.

La disfida era aperta. Lo scopo era quello di far parlare Consilino di Bellosguardo; il premio sarebbe stato la mano di Caterina, la figlia secondogenita di Leopoldo e Mafalda. La data fissata per la tenzone era stata fissata per il giorno 10 maggio, Sant'Alfio, santo protettore dei muti.

I partecipanti a questo strano torneo furono selezionati con cura e alla fine rimasero in tre: Carluccio da Bovolenta: maestro di calzature, uomo di bell'aspetto ma dall'intelligenza limitata; Aldobrandino della Bisaccia: proprietario terriero al quale mancava un occhio, artista nell'arte dei profumi ed infine un certo Ugolino, del quale non si conosceva il casato, uomo che aveva girato il mondo portando nel regno spezie sconosciute e piante strane.

- Chiamatemi Giannino! - disse Re Leopoldo.

- Eccomi sire!

- Giannino... se questa tua idea fallisce sai cosa ti

aspetta vero?

- Certo mio re, ma non fallirà! Ho interpellato tutti i sudditi del reame; ne ho scelti tre, uno di loro ci fornirà la soluzione: Consilino parlerà!

- Lo spero per te! - disse re Leopoldo. Il sole stava scavalcando le colline, tra poco sarebbe scesa la sera: Sant'Alfio era dietro l'angolo.

Il primo ad entrare al cospetto della Corte fu Aldobrandino della Bisaccia. Sotto i pesanti costumi di raso e velluto, Leopoldo, Mafalda e Caterina erano all'ombra di un tendone azzurro, mentre più in basso, quasi noncurante di quello che stava accadendo, il rampollo Consilino si smangiucchiava le unghie. Giannino, il gran consigliere, pregava in silenzio in un angolo.

Aldobrandino si presentò al re con un inchino. I servitori portarono due grossi bauli dai quali spuntarono stoffe, broccati e quattro magnifiche otri di vario colore. Ne porse una a Leopoldo, la seconda per Mafalda e la terza a Caterina, tenendosi l'ultima stretta al petto. All'apertura delle tre sacche, un profumo intenso si sprigionò nell'aria, un coro d'ammirazione si levò dalle bocche dei presenti. La quarta otre venne portata personalmente da Aldobrandino sotto il naso del figlio maschio e aperta con gesti solenni e teatrali: Consilino annusò l'aria, starnutì più volte e continuò a giocare con un grillo nero che stentava a saltare. Un completo fallimento.

- Dieci frustate e rimandatelo a casa! - tuonò re Leopoldo.

Carluccio da Bovolenta, il secondo contendente, fece quattro passi in avanti e si inginocchiò al cospetto del suo re e lì rimase, immobile. Giannino l'invitò a procedere, poi si ritirò dietro una tenda con le mani giunte e gli occhi rivolti al cielo. Rimasto solo, Carluccio tirò fuori da un sacco quattro paia di scarpe. Le calzature del re erano tempestate di oro e diamanti, quelle della regina Mafalda erano stivaletti con fili d'argento sul davanti mentre le scarpe di Caterina avevano due grossi rubini che luccicavano ad ogni cambio di passo. Re Leopoldo era felice: il quarto paio per Consilino doveva per forza essere ancora più bello e già pregustava il successo.

Carluccio da Bovolenta si avvicinò a Consilino, lo guardò negli occhi ricevendo una smorfia di disgusto. Non si perse d'animo. Gli calzò ai piedi un paio di calzature all'apparenza leggerissime, con un tessuto che cambiava colore ad ogni minima variazione di luce: ora verde, poi diventava rosso, e azzurro al sorgere della prima nuvola in cielo. Un grido di meraviglia si levò dai cortigiani.

Il figlio del re si alzò all'improvviso, la rana che teneva nella tasca era fuggita, stava saltellando di qua e di là. Consilino la rincorse, percorse i pochi metri che lo separavano dal laghetto del castello mentre ad ogni passo una luce multicolore accompagnava le sue mosse. La rana non voleva saperne di ritornare nella tasca.

Carluccio si girò a destra e poi a sinistra con un sorriso che non lasciava dubbi di sorta, raccoglieva già il consenso dei presenti, era in attesa del verdetto finale, ormai scontato. Aveva vinto.

La rana si tuffò nello stagno, subito inseguita da Consilino, il quale si immerse nel fango fino al polpaccio, per sollevarla con le due mani a coppa e mostrarla ai presenti. All'uscita dall'acqua le scarpe erano diventate comuni pantofole, deformate e senza più riflessi multicolori.

- Portatelo via! - urlò Leopoldo, rivolto alle guardie. Il povero calzolaio si allontanò mestamente tra due soldati. Giannino ora si era messo in ginocchio e pregava... pregava.

Venne chiamato Ugolino. Apparve, dopo un po' di tempo, un uomo di bell'aspetto, forte, muscoloso, dallo sguardo fiero, vestito con abiti semplici e con zoccoli di legno ai piedi.

- Scusate il ritardo Maestà, ma è la stagione delle cipolle, la luna è favorevole, non potevo ritardare la loro semina. Mentre pronunciava queste parole, lasciò in disparte, ai piedi del trono, una sacca di pelle di capra, e si diresse al cospetto del re per l'inchino.

- Tagliate subito la testa a questo spavaldo suddito! Ha preferito le cipolle al suo re! - imprecò a gran voce Leopoldo.

Le guardie presero il villano dirigendosi immediatamente verso il patibolo: la contesa era finita.

La prossima testa a cadere sarebbe stata quella di Giannino, il quale aveva smesso di pregare e stava salutando in lacrime, moglie e figli.

Il boia infilò il cappuccio nero, rifulò la lama dell'ascia mentre il rullo dei tamburi iniziava la macabra sinfonia.

Una risata sguaiata sormontò tale fragore, rimbalzò tra le mura del castello per poi trasformarsi in un forte gorgoglio. Consilino aveva interrotto il suo mutismo, stava ridendo e trangugiando il liquido nero contenuto nella piccola otre portata da Ugolino.

- Fermo! - gridò Leopoldo, al boia.

- Che diavolo è quello che beve mio figlio? - disse rivolto al contadino intento a massaggiarsi la gola.

- E' il Tatianum, sire! Un liquido che i contadini oltre le montagne chiamano vino. Lo coltivo per me e per i miei quattro fratelli, in questo regno si conosce e si beve solo birra!

- Non essere arrogante, bifolco! - urlò paonazzo in volto il re. Prese dalle mani di Consilino l'otre, appoggiò le labbra al beccuccio e ne bevve un sorso, poi passò la sacca a Mafalda e poi ancora di rimando ne assaggiò un altro goccio fino a sporcarsi la veste di un colore rosso intenso.

Consilino intanto rideva e cantava a squarciagola. Giannino aveva le lacrime agli occhi.

Ugolino si voltò verso Caterina.

FINE

Davide Camoni, autore di questo racconto, ha pubblicato anche:

- Il destino gioca le sue carte - Pubblicazione indipendente - 280 pagine.

- La bella vita - Pubblicazione indipendente - 173 pagine.

- Delitto a Magrignana - Pubblicazione indipendente -

220 pagine.

- Carico da undici - Pubblicazione indipendente - 209 pagine.

- Biglietto per il Paradiso - Pubblicazione indipendente - 129 pagine.

- A braccetto con la morte - Pubblicazione indipendente - 185 pagine.

La Passeggiata

di Fosca Griziotti Basevi

Lidia stava camminando nel bosco, sotto le sue scarpe, ad ogni passo scricchiolavano le foglie. Amava l'autunno, era secondo lei la stagione più bella. In autunno poteva camminare nel bosco senza sudare, i colori erano meravigliosi e poteva mangiare cachi, castagne e zucca. I suoi frutti preferiti. Sì, amava proprio l'autunno, la faceva stare bene. Si sentiva più energica e non sopraffatta dal caldo estivo.

Quella mattina in particolare, tutto sembrava aver preso una tinta dorata. Era la tipica giornata autunnale dove il sole e il cielo terso rendevano i colori ancora più belli. "Non me ne stancherò mai" pensò sorridendo.

Faceva quel percorso tutte le mattine sin da quando era bambina. Era stato suo padre ad insegnarle il rispetto per la montagna, per le sue creature e per i suoi doni. Le aveva insegnato come prendersi cura del bosco a ridosso della loro casa, come riconoscere funghi e bacche commestibili, come trovare le erbe adatte a curare tosse e raffreddore, ed era stato sempre lui a farle scoprire le meraviglie di quella terra. Non era stato difficile imparare ad amare quei posti, anzi le era venuto molto naturale. Sin da bambina era stata una persona solitaria, aveva sempre preferito la compagnia degli alberi a quella delle persone. Si fermò un attimo a riprendere fiato, il sentiero in quel punto diventava più

ripido. Girò la testa verso destra ed ammirò incantata la valle sotto di lei. La piccola altura le permetteva di vedere oltre il bosco, fino al grande lago e nelle giornate come quelle la vista arrivava alla grande città prima del mare. Lidia non era mai stata in quei posti, anzi a dirla tutta non era mai neanche andata oltre il bosco, aveva sempre avuto paura sin da bambina di lasciare i luoghi familiari. Era stato suo padre negli anni, che per lavoro viaggiava spesso, a raccontarle ciò che c'era oltre il suo piccolo mondo. Ma Lidia, grazie al punto panoramico, aveva imparato a memoria ogni avvallamento, ogni altura e ogni strada che arrivava fino al mare, anzi negli anni aveva visto il territorio modificarsi, ad opera dell'uomo. Aveva visto nascere piccoli centri abitati e aveva seguito la crescita della città. Ripensò a quando da ragazza la città aveva cominciato ad espandersi così rapidamente da creare in lei un senso di angoscia. Le sembrava che quel mostro di cemento potesse ingoiare tutto ciò che le divideva, fino ad arrivare alla sua casa. Poi il mostro si era fermato e lei mattina dopo mattina aveva reimparato ad amare quel panorama.

Sorrise. Sorrideva sempre a quella vista, ma d'altronde era impossibile non farlo.

Riprese a camminare e lo scricchiolio delle foglie sotto i suoi piedi, cominciò ad essere accompagnato dal rumore dell'acqua. In breve raggiunse il torrente che scendeva dal monte e cominciò a seguirlo salendo verso la sua destinazione.

In quel periodo dell'anno la foresta era più silenziosa,

anche se il momento di maggiore silenzio era in inverno quando la neve copriva tutto, ovattando i suoni. Per Lidia era impossibile trovare un difetto a quel posto. Ovunque posasse il suo sguardo, e questo succedeva in ogni stagione, trovava sempre qualcosa che le allargava il cuore. Potevano essere le foglie in autunno, o i fiorellini che nascevano alla base degli alberi in primavera, o ancora il gioco che i raggi del sole creavano con la neve. Insomma, tutto per lei lì era armonia e questo la riempiva di gioia e di stupore anche dopo tutti quegli anni.

Si fermò di nuovo a riprendere fiato, dal punto panoramico fino a lì il percorso era particolarmente ripido. C'era una grande roccia che amava molto, perché sedendovisi poteva ammirare il ruscello sotto di lei. Il rumore dell'acqua le dava sempre un senso di benessere e seguirne il movimento la rilassava. L'acqua cristallina scendeva in una corsa apparentemente senza fine. In quella stagione, con le piogge, il ruscello era pieno e quando si scontrava con le rocce più sporgenti creava tante goccioline. Lidia aveva a volte l'impressione che rimanessero sospese in aria qualche secondo, prima di riunirsi nel ruscello. Le pietre che ne componevano il letto non erano particolarmente grandi, ma molte sembravano sgusciare fuori dall'acqua in cerca di respiro. Il colore predominante era il grigio chiaro, tranne vicino alla riva dove le pietre venivano screziate di verde dal muschio, che pian piano le ricopriva. Lidia ispirò il profumo del bosco le invase le narici. L'odore della terra bagnata, dei funghi e della resina la fecero sentire viva. Scese dalla

roccia con attenzione, non era più agile come una volta e sentiva il peso degli anni, poi riprese il suo cammino. Il sentiero ora era più dolce e la salita meno impervia. Circondata dagli alti faggi ringraziò il destino che le aveva permesso di vivere lì.

Lo stretto sentiero in fine, si aprì su di una piccola radura e al centro di essa una panchina.

Il prato che in estate era stato tagliato per ricavarne il fieno da dare alle mucche, aveva ricominciato a rinverdire, anche se presto sarebbe stato bloccato dal gelo. L'aria a quell'altezza era già molto più fredda. Lidia si chiuse la giacca fin sulla gola poi si avvicinò alla panchina. L'aveva costruita suo padre, molti anni prima e lei andava a sedersi in quel punto ogni mattina o quasi. Gli unici giorni in cui non saliva alla radura erano i giorni troppo caldi o quelli dove pioveva forte. Quello era il suo posto preferito in assoluto.

Le montagne si affacciavano intorno a lei. Avevano un'aria così antica che Lidia non aveva dubbi sul fatto che fossero lì da sempre. Immobili nella loro maestosità guardavano il mondo cambiare intorno a loro, a loro che tutto erano tranne che mutevoli. E anche in quella giornata di autunno così perfetta, le montagne riempivano il cielo azzurro dandole un senso di compimento difficile da descrivere. Le alte vette sembravano essere un tutt'uno con il cielo e la struttura grandiosa un tutt'uno con la terra "Ecco" pensò Lidia "loro sono il vero collegamento tra cielo e terra". Lì in quel punto Lidia percepiva l'immensità della Grande Madre e

capiva la grandezza del Dio Padre, ma come sempre, faticava a capire il perché l'esistenza dell'essere umano. In quel mondo perfetto e maestoso non riusciva proprio a vedere quale fosse il posto dell'uomo. Quando era al cospetto delle "Antiche", così le aveva soprannominate, era impossibile per lei non porsi questi quesiti esistenziali. Anche adesso, che l'età iniziava ad essere un peso, si ritrovava a combattere con domande a cui non avrebbe mai potuto dare una risposta.

Si sedette sulla panchina accarezzandola con dolcezza. Il legno era liscio e consunto dagli anni e dalle intemperie. Si mise ad ammirare lo spettacolo davanti a lei. Quel posto così perfetto la faceva sentire piccola, ma anche grata. Lì ogni giorno percepiva lo spirito del padre tenerle compagnia. Aveva la sensazione di poter ammirare il panorama con lui e il suo cuore solitario si riempiva di gioia. "Voglio morire qui" pensò sorridendo, "qui seduta su questa panchina, mentre osservo le Antiche". Tutte le sere, prima di mettersi a dormire, faceva questa preghiera: "Signore ti prego, non prendermi nel sonno, fammi la grazia di poter venire nelle tue braccia dalla radura..." Una risata monella uscì dalla sua bocca, pensava che le sue parole fossero un accordo tacito con Dio "e in fondo visto la mia età Dio potrebbe anche farmi questo dono" pensò divertita.

La mattinata trascorse tra ricordi e pensieri senza mai togliere gli occhi dal panorama. Lidia in fine si alzò, era ora di rientrare, salutò le Antiche e riprese la strada di casa. Era felice, appagata e consapevole che si

sarebbero riviste il giorno dopo. Un sorriso comparve sul suo viso mentre con passo sicuro scendeva dalla montagna, accompagnata dal rumore delle foglie sotto i suoi piedi.

Fine

Fosca Griziotti Basevi, autrice di questo racconto, ha pubblicato anche:

Yabhet la Guerriera di Luce - Ed. Indipendente - 383 pagine.

Il sacco vuoto

di Angelarosa Weiler

Martina detestava il Natale. Dall'otto dicembre all'inizio dei saldi invernali diventava inavvicinabile, si trasformava in una macchina da menzogne per evitare ritrovi, cene, festeggiamenti e strenne. Se avesse potuto staccare la corrente e spegnere le luminarie nel centro di Livorno lo avrebbe fatto. Era invece costretta a subire l'assedio del suo odiato nemico, il Santo Natale, che luccicava ovunque, esibito in tutto il suo splendore nelle forme più svariate. All'alba del mattino dopo la chiusura dell'ufficio dove lavorava, caricava in auto i bagagli e partiva in direzione della propria personale "Fortezza Bastiani", una vecchia casa di campagna, delimitata da muri di pietra che trasudavano odore di muffa e di chiuso, sentori stagnanti che si mescolavano col mefitico lezzo sprigionato dalla vicina raffineria di Busalla. Pareti antiche, scrostate ed annerite, "ciappe" di ardesia sul tetto ed un grande focolare aperto, incapace di riscaldare a sufficienza l'unica stanza della casa aperta per l'occasione. Niente TV, web, telefono. Quella casa fuori dal mondo, ereditata dalla sorella di sua madre, era l'unico luogo in cui il Natale non poteva arrivare. L'unico luogo sicuro per Martina sino al sei gennaio. Talmente sicuro da poter custodire lì il suo segreto. Lo teneva in un cassetto della decrepita credenza appartenuta a chissà quale antenato, uno dei pochi arredi nella stanza spoglia.

Un cassetto destinato a rimanere chiuso. Il rituale legato all'arrivo era sempre lo stesso: Martina accendeva il fuoco e scioglieva i lunghi capelli rossi, due note del medesimo colore divampavano nell'atmosfera cupa, accendendo una parvenza di vita. Poi scaricava i bagagli, comprendenti un sacco infiocchettato, quello che, agli occhi dei vicini livornesi, appariva come il contenitore dei regali di Natale destinati ai parenti inesistenti che lei dichiarava di raggiungere per le feste. Un involucri di juta rigonfia di carta straccia, ottima per attizzare il fuoco. Poi, finalmente, la tregua, con una tazza di the caldo tra le mani ed il corpo avvolto in una coperta, gli occhi affondati nella luce delle fiamme che si sprigionavano verso l'alto. Ed il buio nell'anima. Lo stesso buio che regnava in quel cassetto chiuso e nel sacco ormai vuoto ed afflosciato su se stesso. Dalla vigilia di Natale all'Epifania, il tempo non esisteva per Martina. L'unica realtà accettabile era l'assenza di tutto e di tutti. Funzionava così da anni, da quando era rimasta sola al mondo ed aveva ereditato quella casa, il bunker nel quale si rifugiava per sopravvivere alla guerra che puntualmente si riproponeva fuori e dentro di lei. Di primo mattino, in uno di quei giorni senza tempo, il sonno di Martina fu interrotto dall'insistente svolazzare di un pettirosso che curiosava tra l'inferriata ed i vetri della finestra. A differenza di altri pennuti, il pettirosso canta sempre, anche d'inverno; in particolare, quel pettirosso era un vero e proprio musicchiere, un esibizionista per nulla intimorito dall'avvicinarsi di Martina infagottata nel

piumone.

- Hai un bel coraggio a svolazzare in un posto come questo, tra i miasmi della raffineria e le muffe di questa stambergia. Cosa sei venuto a fare? Perché non ti cerchi un cielo migliore ed un soffio di aria pulita? - chiese Martina al pennuto canterino. Lui si posò su una sbarra della grata e prese a fissarla con i suoi occhietti. Poi riprese a cantare. Si sollevò per compiere un ultimo volo e ripartì. Trascorsero altri giorni senza tempo, poi il cielo cambiò colore all'improvviso, in modo inusuale. La neve prese a cadere sempre più fitta, aderendo compatta al terreno asciutto. A giudicare dal brontolio dello stomaco di Martina, poteva essere l'ora di pranzo. Assieme a quella neve fuori programma, intervenne un altro fatto imprevedibile ed inquietante: una mano bussava all'uscio di casa. Dalla finestra lei intravide un essere umano, ricurvo sotto il peso di qualcosa che poteva essere uno zaino da trekking, avvolto da una mantella da escursionista. Il senso di umanità le suggeriva che non era possibile abbandonare un proprio simile nella bufera, mentre la diffidenza le ispirava foschi presagi. Dopo un attimo di esitazione, decise di aprire, non prima di essersi armata di un grosso coltello da cucina. Alla vista della donna dai lunghi capelli rossi con la lama in pugno, il viandante alzò entrambe le mani, lasciando cadere le racchette da trekking.

- Cosa vuoi? - chiese lei secca.

- Mi sono messo in cammino verso il Passo della Bocchetta stamane mattina, il cielo era sereno, questa

tormenta non era prevista. Non ho ciaspole, non posso né avanzare né ripiegare, ho visto la casa, la luce, ho pensato di cercare un riparo, tutto qui. Ma, a giudicare dall'accoglienza, direi che non è il caso. Scusa il disturbo, me ne vado subito! - esclamò lo sconosciuto recuperando le racchette ed accennando ad allontanarsi.

- Entra! - urlò lei seccata - Non puoi andartene in queste condizioni.

L'uomo non se lo fece ripetere due volte. Per quanto fredda ed umida fosse la casa, in un momento in cui il camino non ne voleva sapere di tirare, per quanto strana fosse la donna, quell'offerta era imperdibile.

- Mi chiamo Bruno, sono operaio alla raffineria e quando non sono di turno vado a camminare per i sentieri - disse lui, tentando di avviare una conversazione. Per tutta risposta, si sentì dire:

- Sono Martina.

Poi il silenzio fu rotto solo dal clangore dei ferri del camino mentre lei tentava di attizzare un fuoco stantio. Bruno si liberò della mantella e dello zaino, appoggiò le racchette al muro. Martina non lo degnava né di uno sguardo né di una parola.

- Ti dispiace se prendo la colazione al sacco dallo zaino e mangio qualcosa, Martina? Sono distrutto per la fatica - chiese Bruno timidamente.

- Accomodati. Il tavolo e le sedie sono lì, le posate le trovi nel cassetto della credenza. Non ho né tovaglia né tovaglioli - replicò lei porgendogli un piatto ed un bicchiere dallo sgocciolatoio.

- Tu non mangi? Se ti fa piacere, possiamo condividere quello che ho. - tentò lui.

La risposta di lei arrivò asciutta come le stoviglie:

- Anche no.

Rassegnato, Bruno si avviò verso la credenza. Aprì un cassetto a caso. Comparve dinnanzi ai suoi occhi un ritaglio de "Il Secolo XIX" del 22 Dicembre 1999, il titolo a caratteri cubitali recitava: "Luci rosse sulla Giunta Rossa: la figlia del Sindaco di Genova coinvolta in un giro di prostituzione minorile". Accanto a quel cimelio di stampa, una foto che immortalava il furgone del Canile Municipale, nel vano racchiuso da sbarre a formare una gabbia tre pastori tedeschi, uno dei quali stringeva tra i denti un asciugamano verde, ultimo brandello di una cuccia alla quale era stato strappato. Bruno si voltò, Martina aveva impugnato di nuovo il coltello ed era pronta a colpire.

- Sono spiacente per te. Hai aperto il cassetto sbagliato - gli disse.

L'uomo era esterrefatto, sentì l'odio di lei trasformarsi in una cappa di paura che lo avvolgeva dalla testa ai piedi.

Riuscì a balbettare solo:

- Perché?

Lei rispose gelida:

- Perché ho rovinato la vita e la reputazione della mia famiglia? Per gioco e per soldi. Mio padre è morto d'infarto. Mia madre ha parcheggiato me da sua sorella a Livorno, i miei cani a Molassana, poi è tornata a casa sua, in Svizzera, non mi ha più voluta vedere. Mi ha

cancellata. Ora io sono costretta a cancellare te. Mi spiace, ma devo farlo.

Bruno sentì il fiato nero della morte sul collo.

- A me dispiace per te. Puoi uccidermi, ma non puoi uccidere quello che è successo fino a quando non ti perdoni e lasci andare. Dipende solo da te, Martina: puoi continuare a morire e far morire vivendo oppure puoi rinascere ed amare. E' una tua scelta. Solo tua.

La stanza era avvolta dal fumo respinto all'interno dal vento di bufera. I fiocchi candidi sfarfallavano nell'aria fuori dalla finestra. Mentre la mano di Martina vibrava alta con il coltello stretto in pugno, il silenzio fu rotto da un suono melodico: il pettirosso era tornato.

FINE

Angelarosa Weiler, autrice di questo racconto, ha pubblicato anche:

Il volo del grifo - Ed. Lettere Animate - 134 pagine.

L'ostaggio

di Francesca Abis

Anna si svegliò di soprassalto emettendo un respiro profondo. Sentiva la testa pensante, gli occhi bruciare e la gola così secca, da avere difficoltà a deglutire la sua stessa saliva.

- Dove sono? - Si chiese.

Si guardò intorno: si trovava in una piccola stanza dalle pareti bianche e priva di arredi. Accanto al letto, sul quale era raggomitolata, solo un comodino bianco.

Di fronte a lei una grande finestra coperta da una lunga e leggera tenda bianca e, sulla sinistra, una porta in massello.

Cercò di muoversi, aveva le gambe intorpidite. Spostò le coperte e, con un certo sforzo, si tirò su. Poggiò i piedi per terra e rabbrivì al contatto con il pavimento ghiacciato. Si accorse di aver toccato qualcosa con le dita e si piegò verso il basso: era una bambola con il corpo morbido e il viso tondo, di plastica dura. La raccolse e se la portò al viso: profumava di vaniglia. La strinse al petto, si alzò dal letto e raggiunse la porta che cercò di aprire inutilmente. Iniziò a batterci sopra più volte con il palmo aperto della mano.

- Mi sentite? C'è qualcuno? Voglio uscire da qui!

Si diresse verso la finestra, scostò la tenda e si rese conto di trovarsi a un piano rialzato. La aprì, ma delle grate in ferro le impedivano di affacciarsi.

- Aiuto! - gridò ancora - Mi sentite?

A quel punto udì un rumore provenire al di là della porta che si stava aprendo. Con il cuore in gola, vide entrare un uomo: aveva circa cinquant'anni, i capelli brizzolati e due grandi occhi color nocciola. Le pareva di averlo già visto, aveva un viso familiare. Pensò potesse trattarsi di un amico dei suoi genitori. L'uomo chiuse la porta alle sue spalle.

- Perché sono qui? Voglio tornare dai miei genitori! - Lo supplicò, ma lui non rispose. Poggiò invece il bicchiere d'acqua che teneva in mano sul comodino e, con delicatezza, la prese a un braccio accompagnandola verso il letto.

Anna, spiazzata dal suo fare gentile ma al tempo stesso determinato, lo assecondò. Lui le porse una piccola pastiglietta.

- Cos'è? - Domandò lei.

- Devi prenderla dopo i pasti.

Anna non ricordava neppure di avere mangiato e la confusione che si agitava nella sua testa la fece spazientire.

- Non la prendo! Perché sono qui? Voglio tornare a casa! L'uomo abbassò lo sguardo, poi si sedette accanto a lei e, con un tono pacato, le disse:

- Facciamo così, prendila, poi ti prometto che ti accompagnerò dove vuoi tu.

- Da mamma e papà? - Mormorò lei.

- Certo, da mamma e papà.

Sua madre le diceva continuamente di non allontanarsi,

di non fidarsi degli estranei e di stare sempre attenta. Ma quell'uomo aveva un modo di fare rassicurante, e poi era smarrita, aveva bisogno di credere che quella promessa fosse vera. Così, prese la pasticca, mandò giù l'intero bicchiere d'acqua, e si sdraiò. Lentamente i suoi occhi si chiusero e, quando si fu addormentata, l'uomo le sistemò le coperte e lasciò la stanza.

Una donna gli venne incontro.

- Come sta?

Fece spallucce.

- Luca, - continuò lei - tu sei bravissimo, ma lei ha bisogno di cure continue, di essere sorvegliata, altrimenti potrebbe anche farsi del male, come l'ultima volta, motivo per il quale abbiamo dovuto far montare quelle brutte grate alla finestra. Mi dispiace, ma non c'è più con la testa, ha più di novant'anni e, per quanto tu possa essere presente, non puoi continuare a vivere così. Non puoi fermare il tempo e la sua malattia, devi prendere in considerazione la possibilità di ricoverarla in un istituto, come ha suggerito il dottore.

L'uomo sospirò.

- Va bene cara, ti prometto che domani ci penserò.

FINE

Francesca Abis, autrice di questo racconto, ha pubblicato anche:

Non tutto il male viene per nuocere - Ed. Indipendente - 170 pagine.

di Maria Teresa Bartalena

Era sabato sera. Ester sceglieva attentamente il vestito da indossare per incontrare suo marito al solito posto. Quello del sabato sera. Erano ormai quindici anni che questo rito si ripeteva, ma Ester riponeva la stessa cura di quando si diedero appuntamento lì, per la prima volta. Ancora ricorda cosa indossava: un vestito leggero, di seta azzurra, per esaltare i suoi occhi, illuminati dall'emozione. Oggi le rughe intorno agli occhi lasciavano meno spazio alla civetteria di un tempo e l'emozione non era più di quelle per cui ti fa tremare la mano mentre ti metti il mascara, ma è comunque il loro sabato sera.

Il vestito doveva onorare quel momento magicamente routinario, essere semplice, ma non troppo, un po' rivelatore, ma non così tanto da diventare volgare. Uno sguardo distratto allo specchio, lasciato stanco dell'antica vanità, prima di buttarsi nella città brulicante di gente.

Ad aprile iniziava la piena di stranieri a Lagos: gente dalle fattezze esotiche mischiate ad artisti di strada, che migrando nella città le davano un nuovo volto, imprimendo ai gesti e all'andatura delle persone ritmo e spirito diversi. Era la musica che cambiava i passanti o forse era il contrario? Erano quelli che passavano a ispirare i musicisti e la danza della quotidianità a scrivere lo spartito? I due bambini che torturano il fratellino piccolo raccontavano la loro storia allegra sulle note

scherzose della chitarra al centro della piazza; nell'angolo la ragazza di fretta sembra sfogare le sue preoccupazioni nella canzone ritmata che d'improvviso interrompeva la prima melodia.

Ester attraversò quella piazza di umori suonati con il suo passo leggero per incontrarlo lì, al loro tavolino appoggiato al muro, sotto la placca "Rua de Laranjeira". Puntuale come sempre, la stava aspettando con aria assorta, rivelatrice di un susseguirsi di pensieri senza sosta. Come era apparso diverso quella sera di tanto tempo prima, così nervoso e con quella ridicola camicia. Dai meandri della sua mente, José riuscì ad emergere solo quando riconobbe l'andatura svelta e il vestito che lui le aveva regalato anni fa e che ancora le stava così bene, aprendosi a un sorriso confortante, con la solita nota ironica negli occhi.

Si poteva dare avvio al loro rituale. Si apriva il sipario e tutti i personaggi e gli oggetti di scena si materializzavano: la vecchia cameriera un po' burbera; una birra fresca, rilassante, per cominciare e delle sigarette. Ester le tirava fuori dal suo inseparabile portasisigarette, che aveva scovato tra le cianfrusaglie di una delle bancarelle che riempiono le stradine l'estate. Si era sentita subito una diva di Hollywood e nel tempo aveva imparato ad atteggiarsi come Lauren Bacall: la mano che passa sopra le sigarette ed esita su quella che sceglierà, la testa inclinata di lato mentre la accende e boccate lunghe, misteriose.

Ecco che dalle quinte fanno il loro ingresso le pietanze,

nell'ordine consueto. Le vongole per iniziare, poi le unghie di strega e, *dulcis in fundo*, i gamberi. Lui ne mangerà una marea, lo sanno già entrambi, e se ne lamenterà dopo, a pancia strapiena.

José rompe d'improvviso un breve silenzio. Iniziò a parlare della sua settimana, ma era come se fossero mesi. Qualunque istante per lui era denso di impressioni, percepiva ogni minimo cambiamento, scovava sottili paradossi fino a dare corpo con le sue parole anche alle atmosfere. Cose che il resto delle persone neanche vedeva, ma che rendevano la vita di José piena e degna di essere raccontata, a lei. Nessun altro avrebbe capito. Anche se potevano vedersi solo il fine settimana, ciò che contava non era il tempo passato lontani, ma la cena del sabato sera, perché le esperienze del fine settimana venivano rielaborati con il contributo di entrambi.

Avevano scelto Lagos come luogo di incontro non solo perché amavano la città in cui erano nati e cresciuti, ma perché volevano entrambi provare le stesse scomodità e la stessa incantevole aspettativa, impazienza di rivedere l'altro. Volevano entrambi non poter mai sfare il *beauty case*, non sentirsi mai a casa nel proprio appartamento, con la valigia aperta sempre al lato del letto, che aspettava, come loro, il venerdì pomeriggio per ricominciare a vivere.

Questa precarietà, questi fastidi erano il male necessario per avere poi il privilegio di guardare ansiosamente l'orologio quando è quasi ora di prendere l'aereo, di sentire le gambe leggere nel correre in aeroporto, ma

soprattutto per poter assaporare quella sensazione di bramosia nel momento in cui potevano rivedersi nella loro casetta bianca, il territorio neutro. Lì erano entrambi liberi, senza abitudini, senza doveri e per questo le emozioni, laggiù, erano incontaminate.

Ed in quel momento, quando si abbracciavano di nuovo, potevano riannodare il filo spezzato dai cinque giorni di separazione e continuare, come se non ci fosse stata interruzione, la loro vera vita.

Con quella voce profonda, resa rauca da anni di sigarette, José raccontava tutte quelle grandiose inezie del mondo che non aveva potuto vivere con lei, ma che solo lei capiva. Ad interromperlo, solo un paio di vongole ed un sorso di birra in religioso silenzio. Quella mattina che, svegliatosi all'alba, aveva visto quella nuvola, sola, in mezzo al trionfo di luce: gli era sembrata come quello che, dopo una spiaggiata, si alza per ultimo e, in completa confusione, cerca di capire dove sono finiti gli altri; il tabaccaio burbero e musone che, dopo anni, gli aveva sorriso ed aveva scoperto che gli mancava un dente.

Ester lo ascoltava, quasi dimenticandosi di mangiare. Era proprio questo che le aveva fatto perdere la testa anni prima, quella ormai leggendaria prima volta insieme. Lui, sempre un paio di vongole di silenzio ed un sorso di birra per prendere coraggio, era sbottato: "secondo te hanno dipinto il muro di arancione perché siamo in Rua Laranjeira? E allora dove sono finiti gli alberi di arance?" Fu così, con questa leggerezza, catapultata in una

dimensione in cui nessuna cosa, per quanto piccola, passava inosservata, perché per lui niente era una coincidenza e tutto invece poteva essere l'inizio, lo spunto per andare aldilà dello spazio e del tempo. Partirono ad immaginare la storia di quando quella zona della città era una distesa di aranci, si immaginarono i bambini abbronzati che si arrampicavano per rubare i frutti; assaporarono insieme il sapore dolce e fresco di quelle arance, reso ancora più dolce dalla piccola marachella che avevano commesso.

"Vi serve altro?", la realtà sotto forma dell'anziana e indaffarata cameriera, li riportò a terra. Una pausa necessaria per ricordare all'altro solo con lo sguardo che quelli costruiti con il loro intrecciarsi di parole e immaginazione non erano la realtà, ma era dove volevano vivere per sempre. Quella era la vera vita.

Così iniziarono i quindici anni insieme, o meglio quindici anni secondo il loro conteggio. Quel che si annotava era solo il tempo passato insieme, quindi la somma dei due giorni e mezzo alla settimana in cui loro potevano camminare mano per mano gustandosi con una certa soddisfazione cosa avevano costruito quella sera, le città che avevano immaginato, le stelle che avevano visto esplodere, i sottomarini in cui avevano viaggiato.

Erano, in realtà passati più di quarant'anni ed almeno dieci da quando Ester era uscita di casa in mezzo agli artisti di strada. Ve la ricordate? La cameriera era cambiata ed il muro non era più arancione, ma davvero importa? Quando nel piatto rimanevano solo i gusci dei

gamberi e José aveva finito la sua ultima birra, con il sorriso sereno della vecchiaia si avviarono a passo incerto verso casa.

Fine

Maria Teresa Bartalena, autrice di questo racconto, ha pubblicato anche:

L'incubazione. Diario di una quarantena - Ed. Indipendente - 54 pagine.

Il funerale

di Luigi Lodola

Ai piedi delle colline dei Treviri, attraversata dal torrente Capessale, si trova la città di Fregasassi, esposta a sud, così da ricevere la luce e il calore del sole tutto il giorno e dove la gente vive tranquilla occupandosi di questo e di quello e di qualsiasi altra cosa si occupa la gente comune.

Così a Fregasassi la gente si alza, lavora, mangia, va a scuola e tutte quelle cose normali, compreso morire, infatti nella città di Fregasassi c'è un funerale al giorno.

Non importa quante persone lasciano questo mondo in quel dato giorno e nemmeno chi sia il defunto da onorare, Fregasassi è abbastanza grande da garantire un unico funerale quotidiano.

Per questo, con lo scopo di non intasare il traffico cittadino, il sindaco ha fatto costruire una strada larga pedonale che accompagna il corteo quotidiano dalla cattedrale al cimitero e tutti i giorni, puntuale alle 18,00, a Fregasassi il corteo si muove in direzione del camposanto.

Capita a volte che i defunti siano più di uno e allora i carri funebri sfilano in ordine alfabetico (secondo il nome del caro estinto), e dietro parenti, amici e conoscenti in ordine sparso.

Al cimitero i partecipanti vengono accolti da una squadra di professionisti perfettamente addestrati che prepara nel

piazzale all'ingresso dei cartelli che indirizzano le persone alla tomba corretta, questo per evitare che una vedova affranta pianga sulla tomba della zia del fornaio, o che un nipote finisca per rendere omaggio alla tomba di un perfetto sconosciuto.

Per sicurezza, nell'androne è collocato un grosso display con la pianta del cimitero e i nomi dei defunti compaiono nel punto dove verranno benedette le salme e poi sepolte.

L'organizzazione è tale che mai due sepolture siano vicine, così da evitare ogni possibile confusione.

Ieri però è successo un fatto che nessuno aveva mai previsto, nella città di Fregassasi non è morto nessuno.

Il sindaco ha convocato la giunta comunale per una seduta urgente: "Come è possibile? Nessuno? Veramente?"

Ripeteva di continuo agli esterrefatti consiglieri e nessuno tra maggioranza e opposizione sapeva che pesci pigliare.

Si decise di chiedere consiglio al vescovo e con la sua supervisione la decisione fu presa.

Alle 17,50 una piccola folla piangente si era radunata all'ingresso della cattedrale, dove alle 18,00 precise, Sua Eminenza ha cominciato ad elogiare le straordinarie doti del signor Nessuno.

Poi il feretro è stato caricato sul carro funebre e i cittadini lo hanno seguito lungo la strada larga.

"Chi è morto?"

Chiedeva qualcuno.

"Nessuno".

Rispondeva qualcun altro.

"Peccato, era una brava persona".

E' stato uno dei funerali più sentiti nella città di Fregasassi, dove si sa ogni giorno, comunque qualcuno muore.

FINE

Luigi Lodola, autore di questo racconto, ha pubblicato anche:

- Alla stazione di posta lungo la via del sale - Ed. StreetLib - 104 pagine.
- La schiava di Ercolano - Ed. Indipendente - 98 pagine.
- Ho ucciso Gesù - Ed. Indipendente - 172 pagine.

I Copa Foo

di Tatiana Vanini

Longo e Baffo faticavano alla mie spalle sul sentiero tracciato dai nostri passi. Veloci quanto ci permetteva di avanzare la luce delle stelle che filtrava tra i rami degli alberi privi di fogliame, eravamo tesi ad intercettare la luce delle lanterne dei finanzieri.

Da Casasco, in Italia, a Scudellate, in Svizzera, per Erbonne e quel valico senza nome né confini, poi di nuovo la strada indietro, meno di tre ore di marcia forzata nella notte, col pericolo di cadere in qualche bruga e rimediare una brutta frattura, o di finire nelle braccia di qualche ronda della finanza con esiti peggiori. Un rischio enorme per qualche chilo di zucchero e caffè, per quel cioccolato così buono, per qualche stecca di sigarette.

Nulla direte voi, tutto rispondo io, per quelle famiglie provate dagli anni di guerra, per chi non aveva il coraggio di prendere la gerla come noi, non per riempirla di fieno e fascine, ma di quei generi di conforto che, in quel 1919, in Italia costavano troppo e nemmeno si trovavano lì, tra le cime della Valle d'Intelvi, dove Casasco stava appollaiato come un falco sulla rupe.

Nella notte noi passatori, contrabbandieri, a gruppi partivamo per la nostra missione, in quel guardie e ladri che non era gioco, ma sfida all'autorità e alla povertà.

Andavamo spinti dall'adrenalina io, Longo e Baffo, al secolo Claudio e Saverio, ma in paese ormai i loro nomi li

ricordavano solo le madri. A Casasco era così, per qualche motivo ti appiccicavano addosso un soprannome, che da allora, con orgoglio, ti portavi appresso fiero, perché rappresentava il tuo ingresso nell'età adulta. Longo, lungo, perché da bambino era il più alto tra i coscritti; Baffo, perché nel tentativo di farsi crescere dei folti mustacchi era riuscito ad ottenere quattro peli. Dietro di noi, da qualche parte e per un'altra via, Renna, Mauser e Tino.

Volete sapere i loro nomi e il perché dei nomiglioli? Renna, Massimo, per far colpo su una ragazza si era cucito una giacca di pelle di cervo, ma per darsi un tono da uomo di mondo, andava dicendo che era una giacca di renna. Nessuno ci ha creduto, ma ha guadagnato il soprannome.

Mauser, Maurizio, aveva trovato una pistola, sul Galbiga, dentro alle trincee scavate dagli alpini. La portava sempre alla cintura, scarica, e a quelli che gli facevano girare le scatole diceva sempre che li avrebbe stesi con la Mauser. Chissà di che marca era sta pistola.

Tino, Giovanni, si era ubriacato una sera bevendo direttamente dal tino tenuto nel retro dell'osteria Italia. Lo avevamo recuperato mentre dormiva abbracciato al contenitore ed ecco appiccicato il nome nuovo.

Questi i cinque uomini che con me quella notte giocavano con la sorte e con le guardie, battezzati in chiesa, nominati in piazza, con quegli appellativi che ci avrebbero accompagnati anche sulle tombe al cimitero, un giorno, lontano si sperava, perché noi, tra i quattordici

e i sedici anni, non facevano l'età del Ciba, che non avendo nipoti suoi era diventato il nonno di tutti. Ora mi piacerebbe spiegarvi come Casasco è diventato Copa Foo, come noi montanari, abbiamo dato un soprannome al nostro paese e di conseguenza a noi stessi. Come Longo, Baffo, Renna, Mauser, Tino ed io, siamo stati fautori di una leggenda che si racconterà davanti al fuoco per, magari, i secoli a venire.

La via all'andata era filata liscia. Preso ciò che ci serviva, pagando coi soldi della colletta paesana, carichi stavamo tornando quando un rumore, nel bosco in basso, mi aveva fatto arrestare e guadagnare gli insulti dei compagni: "Pensa! Avvisa prima di fermarti, Cristu!"

Pensa sono io, mia madre aveva scelto Giovanni, ma visto che avevo sempre la testa impegnata in cento ragionamenti e piani, ero diventato Pensa. Comodità dei soprannomi: due Giovanni, nessuna confusione.

Il rumore continuava: qualcuno camminava tra le piante sotto di noi. Possibile che, sfortuna boia, stavamo sulle teste di qualche finanziere in cerca di passatori? Però dove stava la loro lanterna? Possibile che fossero così silenziosi, a far appena suonare le foglie secche?

Poi due specchi gemelli, gialli e tondi, riflessero la luce delle stelle e nel cervello, l'immagine spaventosa, mi fece urlare: "Lupo! Via, via, via! Molla la gerla!"

Non so come tornammo in paese, a rotta di collo, su cornici sghimbesce, senza romperci le gambe. Il terrore mette le ali, e i lupi fanno paura, perché quelli hanno più fame di noi. Qualche santo ci ha protetto, magari proprio

il nostro patrono, quel Maurizio che abbandonato il gladio romano aveva preso la via della croce, fatto è che a Casasco tornammo interi, senza carico, ma vivi.

Agli altri tre era andata bene e nessuno se la prese con noi per i mancati rifornimenti. Tutti sapevano i rischi che ci prendevamo e anche una sola gerla piena era una festa.

Nel mese seguente il lupo errante sabotò altre spedizioni, tanto che i vecchi decisero che prima si eliminava il lupo, poi si riprendeva a passare in Svizzera. La bestia era furba: di giorno non si trovava, le battute finivano in niente. Qualche orma, ma il maledetto restava ombra nel bosco.

Ormai prossimi all'inverno, per Natale un passaggio di là lo volevo fare, per portare qualcosa di buono ai piccoli e alle donne, così dopo aver sistemato le due vacche nella stalla, decisi di fare un saluto al mio pa' al cimitero. Chissà, magari nella sua posizione privilegiata, metteva una buona parola con quello lassù e teneva lontano il lupo per una notte. Era già buio, in questa stagione il sole cala in fretta dietro al Crocione, e alle diciotto era notte. Faceva freddo, presi un sorso e poi un altro dalla fiaschetta che tenevo nella tasca. Dopo la visita al cimitero, poco fuori al paese, sarei andato all'osteria a dividermi un goccio coi compari e mi sarei scaldato per bene. Le stelle precedevano il levarsi della luna e, poco prima del cancello del campo santo, un riflesso sulla sinistra richiamò lo sguardo tra le piante vicine. Mi si gelò il sangue: guardali lì, quegli occhi gialli e famelici, non

due ma quattro, il maledetto era vicinissimo al paese, non nei boschi alti, con un compagno per di più.

Corsi come uno che ha il diavolo dietro all'osteria, dentro dalla porta come un fulmine, gridando: "I lupi! Sono due e stanno tra i cespugli al cimitero!"

I miei amici si alzarono in piedi e con loro anche tre omoni che stavano giocando a carte. Avevano accanto al tavolo i fucili, sempre pronti in caso di bisogno, e in men che non si dica tornammo là, dove li avevo visti.

Potevano essere andati chissà dove, invece fermi, in sfida, quegli occhi gialli erano lì, tra i rami bassi, senza paura, spavaldi.

I fucili tuonarono senza perder tempo, squarciando la notte, disturbando il sonno degli uccelli.

Il silenzio che seguì fu carico di tensione. Per un po' rimanemmo in attesa, ma visto che nulla si muoveva, i cacciatori e noi ci avvicinammo, pronti a vedere i cadaveri.

Di fronte ai nostri occhi stupiti, le stelle lontane, furono testimoni del risultato dei colpi: un faggio caduto da tempo, i rami privi di foglie levati al cielo, e i fori che si aggiungevano ai danni dei tarli. Il gioco di luci e ombre mi aveva fatto vedere due paia di occhi gelidi e gialli. La suggestione comune, e qualche bicchiere di rosso robusto, avevano fatto il resto. Nel voler copare i lupi, avevamo copa un faggio, un foo!

Raccontalo oggi, raccontalo domani, anche al paese e ai suoi abitanti abbiamo assegnato un soprannome: Copa Foo. Assurdo, direte voi, eh no, rispondo io, e la prova è

evidente, nell'araldica dello stemma del comune: una stella tra la c di Casasco e la I di Intelvi, due lupi con gli occhi brillanti, un faggio senza foglie.

Pensa un po' che ha combinato il Pensa, diranno un giorno raccontando la storia sul far della sera, prossimi al Natale. Sapete una cosa? Noi di Casasco, siamo i Copa Foo, però quelli di Laino li abbiamo nominati Maza Prevat, gli ammazza preti; quelli di Pello Bala Biot, che ballano nudi, ma queste sono altre storie, buone per altri racconti.

FINE

Il miracolo dell'Avvento

di Filippo Guidi

Napoli, Dicembre 1955

Inizio presentandomi, sono Giuseppe Capatosta, detto Peppino per via della mia piccola statura. Ho 12 anni e sono di Napoli. Il mio papà Gennaro è un semplice operaio di una fabbrica di scarpe della città e la mia mamma Maria è una casalinga.

Papà non guadagna molto, il lavoro in fabbrica non va molto bene, l'altro giorno l'ho sentito parlare con mamma dicendo che alcuni operai molto probabilmente saranno messi in cassa integrazione nel periodo di Natale per il poco guadagno che sta ricevendo l'azienda in questo momento. Non so di preciso cosa voglia dire cassa integrazione, però papà sembra molto preoccupato da questa parola.

Ieri è stata la prima Domenica di Avvento, un momento magico, ci riuniamo sempre tutti in famiglia durante questo periodo. Andiamo a pranzo a casa dello Zio Gianni che ha un appartamento al centro di Napoli, lui è un direttore di una grande azienda di televisori e ha la casa abbastanza grande da poter ospitare tutta la famiglia. Lo Zio è un tipo particolare, non ha figli e non è sposato, però io gli voglio un mondo di bene e lui dice sempre che sono il suo nipote preferito, in totale siamo dieci cugini. Il resto della famiglia è composto da Zia Anna, la sorella di papà, con suo marito Aldo e i loro tre

figli: Maria, Carlo e Ciro; poi c'è Zio Fernando, il fratello di mamma, con sua moglie Renata e i loro cinque figli: Alessia, Clara, Giuseppe, Donato e Gennarino; c'è anche Zia Carmela, la zitella della famiglia, non si è mai sposata ma ha un figlio adottivo, il suo nome è Joseph e viene dalla Namibia.

Questo è sempre un momento particolare per tutta la famiglia, riusciamo a mettere da parte la vita quotidiana per concentrarci sul periodo natalizio, il periodo della magia e dei miracoli.

In fondo, questo momento è il più dolce di tutto l'anno, finalmente papà non deve andare a lavorare e può trascorrere quei 4/5 giorni di ferie a casa insieme a me e mamma. Passiamo intere giornate sul divano tutti insieme a vedere film natalizi, oppure ci sediamo e ci divertiamo a giocare con i classici giochi da tavola.

Quest'anno, però, questo periodo è più triste del solito. Proprio ieri ci è giunta la notizia che Papà è stato messo in cassa integrazione e l'azienda ha detto che non sa se supererà questo brutto momento economico, quindi da quello che ho capito potrebbe ritrovarsi senza lavoro e in casa c'è un clima di tristezza e non di gioia e festa come tutti gli anni.

Il periodo è difficile, ma ci stiamo aiutando a vicenda a casa, ognuno svolge determinati compiti, io per esempio, devo portare fuori la spazzatura tutte le sere e riordinare la mia cameretta.

La settimana è passata in fretta e finalmente siamo arrivati alla seconda Domenica di Avvento, il "rito" è

sempre lo stesso, pranzo a casa di Zio Gianni, che devo ammettere è davvero un ottimo cuoco. Riesce sempre a preparare dei pranzi deliziosi e quando prepara i babà è proprio il numero uno. Durante il pranzo a casa dello Zio tutti quanti portiamo sempre delle pietanze preparate da noi da poter gustare insieme, ci raccontiamo com'è trascorsa la settimana e ci consoliamo l'un l'altro se c'è qualcosa che non va per il verso giusto. Io passo la maggior parte del tempo con i miei cugini, ci raccontiamo barzellette, parliamo di calcio (siamo tutti dei super tifosi del Napoli) e guardiamo i cartoni insieme. Vorrei che tutti i giorni fossero come le Domeniche di Avvento, così spensierate, piene di gioia e divertimento. Ma purtroppo così non è...

La settimana successiva è iniziata nel peggiore dei modi, è arrivata a casa una breve lettera da parte dell'azienda di papà che diceva: "Signor Gennaro Capatosta, ci scusiamo per averle dato questa notizia in maniera scritta ma non abbiamo avuto la possibilità di convocarla nei nostri uffici. La Direzione le comunica il suo licenziamento a partire da questa settimana con effetto immediato e riceverà una buonuscita di L. 150.000 che le verrà liquidata ad anno nuovo. Le auguriamo il meglio per il suo futuro e anche un buon e felice Natale. LA DIREZIONE".

Papà e mamma sono scoppiati in lacrime per la disperazione e io sono andato immediatamente ad abbracciarli per cercare di consolarli, per quanto possibile. Dopotutto, come mi hanno detto sempre i miei

genitori, i valori fondamentali per la vita sono la famiglia e l'amore reciproco, io ho i miei genitori e loro hanno me e noi ci vogliamo molto bene, in fondo abbiamo tutto. Io pregavo tutti i giorni affinché questo brutto e triste periodo che stavamo passando finisse il più velocemente possibile.

La terza settimana è passata con una grande tristezza, la domenica, come sempre eravamo tutti a pranzo da Zio Gianni. Tutti in famiglia erano venuti a sapere del licenziamento di papà ed eravamo tutti un po' giù di morale, non era la solita Domenica di Avvento, nell'aria c'era molta tristezza... Ma quella è stata una lunga domenica che si è conclusa in una maniera inaspettata. Erano circa le dieci di sera quando eravamo da poco tornati a casa e improvvisamente il telefono iniziò a squillare in modo insistente. Era il presidente della squadra di calcio del nostro quartiere, il signor Alberto, chiamava papà perché era venuto a sapere del licenziamento tramite il parroco del quartiere e gli voleva offrire un lavoro di una certa rilevanza. Sentivo papà ringraziarlo più e più volte e poi dirgli che si sarebbero risentiti il giorno successivo per la conferma. Il signor Alberto, che era proprietario di un'azienda di un'importante rilevanza a livello nazionale, aveva offerto a papà il ruolo di direttore generale dell'azienda perché il suo direttore si era licenziato da poco per motivi personali. Papà si è confrontato immediatamente con mamma e il giorno dopo ha richiamato il signor Alberto per comunicargli che accettava il lavoro. Era come un

miracolo, siamo passati da un periodo triste dove avevamo difficoltà a pagare la spesa della settimana ad un periodo dove papà è diventato addirittura direttore generale di un'azienda importante. Le mie preghiere erano state ascoltate, si erano avverate, quasi come per magia, anzi un vero e proprio miracolo che ha salvato la mia famiglia.

La settimana continuò in una maniera nettamente differente rispetto a quelle precedenti. In casa era tornato quel clima di serenità che c'era sempre stato fino a poco prima del licenziamento. Questo nuovo lavoro occupava molto tempo a papà che, quando aveva un momento libero, non rinunciava assolutamente a sedersi sul divano con me e mamma a vedere film natalizi oppure non rinunciava a divertirsi con i soliti giochi da tavola.

La quarta Domenica di Avvento era arrivata e il pranzo a casa dello Zio aveva preso una piega decisamente migliore rispetto a quello della domenica precedente. In casa era tornata la solita aria di festa e tutti si complimentavano con papà per il nuovo ruolo che rivestiva. Il pranzo di Zio Gianni era fantastico come sempre, tutti eravamo tornati a scherzare e ridere, siamo sempre stati una famiglia molto unita e ci siamo voluti sempre molto bene. Il Natale è un motivo di riunione della famiglia, di doni e di amore. Durante il brutto periodo che abbiamo attraversato, tutti ci hanno dato una mano come potevano e, quando abbiamo ricevuto questo miracolo, tutti hanno festeggiato come se la fortuna avesse baciato l'intera famiglia.

Fine

Filippo Guidi, autore di questo racconto, ha pubblicato anche:

28320 - Il Ragazzo che urlava in silenzio - data di pubblicazione 27/01/2021

Indietro si può

di Carlo Padovani

Solo ora ho capito che quello che facevo poteva creare malessere a qualcuno... solo ora mi rendo conto di ciò che ho fatto e di quello che continuo a fare. Non pensavo che tutto questo potesse dar fastidio innanzitutto a me e non capisco come si sia arrivati a tanto, ve lo giuro. Non capisco. All'inizio era tutto diverso. Mi piaceva ciò che facevo e quello che riuscivo a creare, mi piaceva il risultato che ottenevo e anche il caos che ne veniva fuori... c'era quasi una sorta di orgoglio nell'operare e incasinare tutto. Ora no. Non capisco. Vorrei provare a fermarmi, fermare me e il mio orgoglio ma non riesco. Dovete aiutarmi.

Proprio per come sono fatto, ho sempre trovato persone che provavano un profondo odio per me ed altrettante invece che non ne potevano fare a meno, ma mai è stato come oggi, ora sembra tutto così diverso... mi guardo in giro e capisco che non c'è più nessuno che mi disprezza, anzi, sono sempre più ricercato. Tutto è diventato più subdolo. Non capisco.

Una volta si sapeva di chi ci si poteva fidare e di chi no, ora chi utilizza le mie capacità lo fa di nascosto, facendo finta di non conoscermi, anzi, peggio ancora, rinnegandomi. Questo fa sì che il bene e il male siano indistinguibili, nessuno sa in chi credere e nessuno capisce in che direzione stiamo andando. Neanche io

che a volte mi sento artefice di tutto questo. Sono confuso, non capisco più se ho un senso oppure no... dovete aiutarmi, dovete fermarmi.

Il mio sentimento, qualora ne abbia uno, è contrastante e voglioso di gridare che non ce la fa più. Strano, detto da me è veramente strano. Nella mia vita ne ho viste molte, ma come in questi ultimi anni mai... quella volta addirittura in cui sono stato io a decidere le sorti di una guerra combattuta per troppo tempo. Ero veramente fiero di me stesso e libero da ripensamenti, perché c'era sempre qualcun altro più indeciso e colmo di rimorso che interveniva al posto mio e nel dubbio se bombardare o no, si fermava, pensando che comunque alcune persone ne avrebbero sofferto più del dovuto. Oppure godere di una catastrofe naturale e vedere persone star male per aver perso casa e tutto ciò che avevano. Anche in quel caso sapevo che prima o poi, a dispetto di chi cerca di trarre vantaggio da queste disgrazie, c'era sempre chi interveniva e si sacrificava senza se e senza ma per aiutare il prossimo. E' solo per quello che ho sempre continuato a mangiare e a rifocillarmi tranquillamente anche davanti alle peggiori disgrazie. Io me ne infischio di tutto. Continuavo per la mia strada ostentando fierezza, lasciavo ai buoni d'animo i problemi. Perché nonostante nella storia dei tempi la dignità, la benevolenza e l'amore per gli altri non siano mai stati sul podio dei sogni dell'uomo, non avevo mai visto soldi e potere imperversare in tutte le categorie sociali del mondo. Quei pensieri erano limitati ai potentati. Li si

fermavano. C'era un limite a tutto, oltre il quale non si era mai andati.

Ora no, questa mentalità si è trasferita, passando da quel tipo di società abietta e ricca, alla gente comune. I poteri forti sono riusciti a spostare la loro malsana visione della vita sul popolo, facendo diventare ogni cosa una guerra tra poveri. Ormai vedo che c'è chi tifa per il mare nell'annoso scontro che ogni giorno lo vede contrapposto a quei poveri profughi che, scappando da quei luoghi devastati da guerre, carestie e povertà devono affrontare un viaggio fatto di terrore, per arrivare in un posto che probabilmente li lascerà sempre poveri, ma comunque liberati da quella morte che li ha sempre rincorsi. Questa è la guerra tra poveri che intendo io e che mi ha fatto ricredere... lasciare che il potere si arricchisca sempre di più alla faccia di un popolo che non ce la fa più e si incattivisce contro chi non ha colpe.

Purtroppo tutto ciò è stato anche per colpa mia... dovevo fermarmi prima. Io, che sono il menefreghismo e che, come sentimento, sono sempre stato in mano a poche persone, ora sono in mano a tutti e sto rovinando il mondo. Vedo che quella strafottenza che porta a calpestare i diritti altrui campeggia nella maggior parte di voi. Io sono solo un'emozione, da solo non posso fermarmi, non riesco. Siete voi che dovete tornare indietro prima che sia troppo tardi. Fatelo per chi vi sta vicino, per i più poveri ma anche per i ricchi, fatelo per l'ambiente e per la natura. Fatelo per i vostri figli o per i vostri fratelli. Ma soprattutto fatelo per voi stessi.

Qualcuno deve provare a fermarmi. Non so come si è arrivati a ciò. Non Capisco ma una cosa la so: tornare indietro si può.

Fine

Carlo Padovani, autore di questo racconto, ha pubblicato anche:

La nuvola e il vecchio che la voleva catturare - Ed. Il seme bianco - 95 pagine.

Ritorno ad Atlantide

di Surabhi Guastalla

Mentre lo sportello si chiude con un clac, sento la voce che mi accompagna da sempre, sussurrarmi all'orecchio "questa volta il fuoco... l'ultima volta l'acqua..."

E subito mi ritrovo collegata ad una visione...

La barca reale navigava nel porto, che per la sua formazione impediva alle navi di entrare dal mare, se non a due a due. Io velata, sedevo a poppa. Immersa nei miei pensieri, piena di ansia, paura e preoccupazione per ciò che avrei dovuto affrontare da lì a poco.

La regina, preparata per il suo ultimo viaggio, giaceva su drappi viola. Velata completamente e con le mani, incrociate sul petto, dove era posata una sfera di cristallo ametista. Sotto i drappi e tutto intorno, sporgevano le balle di paglia miste a fiori e a essenze profumate. Cannella, mirto e lavanda per scortarla in quest'ultima esperienza. Secondo le tradizioni e le credenze di quel tempo, la sua anima, accompagnata dal nostro addio, avrebbe potuto volare libera nel cielo mentre ci inviava la sua ultima benedizione.

Tutto si stava compiendo secondo l'antico rito di Poseidon che prevedeva che il suo ultimo viaggio si svolgesse per mare. Destinata al mare, come tutte le Regine.

Non mi era chiaro come mi sentissi perché dentro di me

si muovevano emozioni contrastanti: il dolore per la perdita, il senso di sopraffazione per il compito che mi aspettava, l'orgoglio, la voglia di mettermi in gioco. Tutti questi sentimenti, contrastanti, mi facevano capire che avrei dovuto tenere a bada anche il mio senso di onnipotenza. Ero stata istruita per arrivare a questo momento e mentre prima mi sentivo pronta ad iniziare, ora la paura e l'ansia si stavano facendo strada... Eppure avevo incominciato a prepararmi per tutto ciò, appena la Regina si era ammalata ed entrambe avevamo capito che non ci sarebbe stata guarigione.

La mia fida ancella e sacerdotessa, Yried, mi toccò sulla spalla e mi disse "è ora, Madre e Signora..."

Mi resi conto che stavano già utilizzando l'appellativo che avrebbero usato nei giorni a venire e fino alla fine della mia vita.

Mi alzai e salii su quella che sarebbe diventata la nuova barca reale, la mia.

Appesantita dai tre doppi veli che ormai sarei stata costretta a portare sempre, mi sedetti a prua per osservare ciò che stava accadendo a riva. Un triplice rullo di tamburi, poi le trombe d'oricalco incominciarono ad emettere il loro suono d'addio. Un triste suono, straziante che appesantiva il mio cuore. Gli arcieri si stavano preparando, ad incoccare le frecce che sarebbero state accese con il fuoco sacro, quando apparve, vestito come sempre di indaco scuro e con il mantello svolazzante, Nebor, il Gran Sacerdote che iniziò a recitare la litania funebre. La sua voce mi era

indifferente, anche se la trovavo fastidiosa: la Regina l'aveva spesso contrastato... percepii nella sua voce, un leggero senso di trionfo, per essersi liberato da una alleata scomoda. Un senso di soddisfazione entrò in me al pensiero che non sarei stata disponibile a compromessi e che anche con me non avrebbe avuto vita facile...

Finalmente Nebor aveva finito di salmodiare e il Generale, lui sì con la tristezza nella voce, diede il comando. Tra gli arcieri passarono i Custodi del fuoco, con le torce per accendere le frecce impregnate di pece e poi sentii il suo comando "Arcieri, pronti, mirate!!!"

Le frecce volarono in alto, lasciando una scia luminosa nel cielo: un ultimo addio prima che la barca Reale si incendiasse... E mentre andava verso il mare con il suo prezioso carico, ripensai agli ultimi giorni trascorsi insieme e mi resi conto che era tutto finito. Finite le carezze, gli incoraggiamenti, la complicità, la guida amorevole. Completamente sola, sentivo il carico di tutte le responsabilità che mi aspettavano. Piansi dietro il velo: per mia madre e per la mia regina, poi avvertii una lieve carezza sulla spalla mentre la sua dolce voce mi sussurrava "non temere figlia mia... io sarò sempre con te" il mio cuore si riempì di calore, quello stesso calore che lei mi aveva sempre dato. I tamburi iniziarono a rullare... Mi alzai in piedi, dalla riva il popolo iniziò ad inneggiare "lunga vita alla Madre Signora, lunga vita... lunga vita..." e come un eco queste voci si diffusero in tutta Atlantide, dai cerchi inferiori, fino alla vetta dove si

trova il tempio di Poseidone e le sacerdotesse si stavano preparando per il prossimo rito: il rito della mia incoronazione che sarebbe avvenuto dopo sette giorni. Sette lunghi giorni, nei quali sarei restata nelle mie stanze con le sacerdotesse come ancelle. Sette giorni di clausura: non solo un tempo lungo ma anche un tempo buio dove Nebor avrebbe avuto la possibilità di tramare nell'ombra... "Ma non gli renderò la vita facile... anch'io ho i miei fedeli che troveranno il modo di farmi avere sue notizie".

La barca toccò la riva e scesi per salire su una portantina che mi avrebbe portata nel mio palazzo. La portantina sfilò tra due ali di folla, all'inizio nel silenzio; poi la gente iniziò a battere i piedi, i soldati le spade a terra, i bambini a gridare. Data l'occasione, il mio popolo, di solito suddiviso secondo i ruoli, era mischiato. Un effetto stupefacente, perché si poteva vedere l'intreccio dei colori, cosa che accadeva assai raramente. Un incredibile colpo d'occhio, evidenziato anche dalla presenza delle sacerdotesse, ognuna velata dal colore che rappresentava la propria funzione. Brillavano al sole il rosa delle Nutrici, l'arancio delle Custodi della Salute, i verdi di chi si dedicava alle erbe; i viola chiaro delle giovani sacerdotesse, il viola scuro delle Anziane uniti al rosso dei mantelli dei soldati e al bruno e al grigio degli abitanti.

Purtroppo durante gli ultimi secoli c'era stata una rigida scissione tra le caste sacerdotali: da una parte i sacerdoti-maghi con a capo il Grande Sacerdote e

dall'altra le sacerdotesse del tempio con a capo la Grande Sacerdotessa. E a tenere unite le due fazioni, spesso in contrasto tra di loro, la Regina. Sovrana indiscussa di Atlantide alla quale spettava la decisione definitiva e senza appello. Due fazioni con intenti diversi: da una parte i sacerdoti-maghi che ricercavano assiduamente di imprigionare l'energia dei cristalli per ricavarne maggior potere e dall'altra le Sacerdotesse che perseguivano la visione spirituale con l'accudimento e il servizio al popolo. Su tutto questo si innestavano i doveri della gestione governativa e i rapporti con l'esterno: scambi commerciali, relazioni con i popoli confinanti e mantenimento della propria indipendenza e pensai "So che ci riuscirò, anche se il mio compito non sarà semplice, ma dalla mia parte ho la benevolenza di Poseidon e il sostegno di Athena e sono pronta a combattere per ciò in cui credo".

Qui la mia visione finisce e rientro nella realtà, riconosco che ho rivissuto una vita ormai passata, collegata con la mia vita di oggi e con mia madre, colei che ho appena affidato al fuoco... mentre dentro di me risuona ancora la frase "questa volta il fuoco... l'ultima volta l'acqua..."

Lascio lo spazio della cremazione, tornerò domani a raccogliere le ceneri e decido, per lasciarmi alle spalle la tristezza, ma confortata dalla mia visione, di fare un giro per la città. Sono attratta da un negozio che in vetrina espone molti cristalli: entro e subito, senza che abbia il

tempo di chiedere, il proprietario si fa avanti con una grande punta di cristallo Fumé e mi dice "questo lo devi assolutamente prendere, ti aspettava" mentre me lo appoggia sulle mani. Nonostante lo stupore, accetto e mi accorgo che si tratta di un cristallo Maestro, molto difficile da trovare. Mi emoziono al pensiero che quella pietra sia un ultimo messaggio. Così, esco con questo nuovo amico che so che mi accompagnerà nel mio percorso spirituale e percepisco con gioia che mia Madre è con me. Come l'altra volta. E nel mio cuore scende la pace: addio Madre, addio mia Regina...

FINE

Surabhi Guastalla, autrice di questo racconto, ha pubblicato anche:

- Il grande libro dei fiori di Bach - Ed. De Vecchi - 208 pagine.
- Le carte dell'angelo custode - Ed. De Vecchi - 160 pagine.
- Amico Angelo - Pubblicazione indipendente - 59 pagine.
- CRISTALLI: come utilizzarli per l'autocura - Pubblicazione indipendente - 58 pagine.
- In viaggio con la Dea - Pubblicazione indipendente - 124 pagine.

INDICE DEI CONTENUTI

pag. 2 - [Prefazione](#)

pag. 4 - [Il rifugio dello scrittore \(Silvia Garioni\)](#)

pag. 10 - [La Scirenca \(Gino Dondi\)](#)

pag. 17 - [Un giro dell'isola. Una storia \(Ilaria Mann\)](#)

pag. 22 - [Il Cacciatore di coyote \(Oriano Galvanini\)](#)

pag. 28 - [Nuovo DPCM \(Claudio Nardella\)](#)

pag. 34 - [La speranza dell'Avvento \(Sara Mattinelli\)](#)

pag. 40 - [Un avventuroso Avvento \(Elisabetta Tagliati\)](#)

pag. 47 - [Zana \(Pietro Menga\)](#)

pag. 52 - [Uait Crismas \(Luisa Debenedetti\)](#)

pag. 58 - [Crescere \(Antonio Corona\)](#)

pag. 64 - [Un luogo speciale \(Melania Stefani\)](#)

pag. 71 - [Lo scialle \(Lucia Imprescia\)](#)

pag. 76 - [La marcia dei pinguini \(Renato Marelli\)](#)

pag. 82 - [George del Camerun \(Francesca Sivori\)](#)

pag. 89 - [Re Leopoldo e il figlio muto Consilino \(Davide Camoni\)](#)

pag. 96 - [La Passeggiata \(Fosca Griziotti Basevi\)](#)

pag. 102 - [Il sacco vuoto \(Angelarosa Weiler\)](#)

pag. 108 - [L'ostaggio \(Francesca Abis\)](#)

pag. 111 - [15=40 \(Maria Teresa Bartalena\)](#)

pag. 117 - [Il funerale \(Luigi Lodola\)](#)

pag. 120 - [I Copa Foo \(Tatiana Vanini\)](#)

pag. 126 - [Il miracolo dell'Avvento \(Filippo Guidi\)](#)

pag. 132 - [Indietro si può \(Carlo Padovani\)](#)

pag. 136 - [Ritorno ad Atlantide \(Surabhi Guastalla\)](#)